

# Segni, espressioni «umbratili» e oggetti finzionali Semiotica e teoria della finzione in Meinong

di Venanzio Raspa

Sette giorni di febbre e due giorni d'agonia, e la signorina Orsola se ne andò da questa affollata anticamera che è il mondo dei vivi, per trasferirsi nell'unico mondo durevole e reale: quello dei personaggi di romanzo. Pochi mesi dopo la sua morte, all'improvviso, morì anche il conte Basilio; e nessuno tra i lettori della nostra storia, e nemmeno l'autore, saprà mai se il decesso si verificò durante uno di quei convegni galanti che gli organizzava il maggiore Lo Ferro, come poi si disse nel caffè dell'Orologio, o se la commise con la falce arrivò sola, e lo trovò nudo in camera da letto. L'unica cosa certa di tutta la faccenda, infatti, è che il corpo del conte fu trovato alle due del pomeriggio dal suo cameriere, e che aveva indosso soltanto i calzini.

Sebastiano VASSALLI, *Cuore di pietra*

## 1. *Semiotica: segni, espressioni, significati*

L'intento del presente lavoro è di esaminare alcuni concetti e teorie che Meinong ci mette a disposizione per l'analisi dei testi letterari. A tal fine, esporrò dapprima la teoria semiotica di Meinong nelle sue linee fondamentali, quindi cercherò di mostrare come essa si lasci applicare ai testi letterari. Ne risulterà una teoria complessa ma non compiuta, che però, proprio per questo, si presta a essere ulteriormente sviluppata, oppure inglobata in teorie più ampie.

Una prima trattazione del segno compare già nelle *Hume-Studien I* (1877), là dove Meinong tratta del rapporto fra parole e idee generali in Locke e in Berkeley<sup>1</sup>. Al riguardo, egli prende dichiaratamente posizione a favore di Berkeley, il quale, nel criticare Locke, secondo cui «le parole diventano generali per il fatto che ne facciamo i segni di idee generali»<sup>2</sup>, affermerebbe invece che «una

*Presentato dal Dipartimento di Scienze dell'Uomo.*

\* Riprendo in forma più estesa e con modifiche di carattere teorico riguardanti soprattutto la 'produzione' degli oggetti finzionali, un saggio apparso sulla «Zeitschrift für Semiotik» (XXIII, 2001, n. 1, pp. 57-77) con il titolo *Zeichen, "schattenhafte" Ausdrücke und fiktionale Gegenstände. Meinongsche Überlegungen zu einer Semiotik des Fiktiven*. Il presente lavoro è parte di una serie di saggi sulla teoria della finzione e, più in generale, sul rapporto fra estetica e ontologia in Meinong, dei quali do conto nelle note.

Le opere di Meinong sono citate dalla *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, hrsg. von R. Haller und R. Kindinger gemeinsam mit R.M. Chisholm, 7 Bde., Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1968-1978 (d'ora in poi: *GA*). Se non diversamente indicato, le traduzioni sono mie; i riferimenti alle traduzioni italiane compaiono fra parentesi quadre.

<sup>1</sup> In questa sede, prescindendo da una valutazione dell'interpretazione che Meinong dà delle teorie dei due filosofi; dalla discussione che egli conduce mi interessa solo ricavare la sua concezione riguardo al segno, al contenuto e all'oggetto.

<sup>2</sup> J. Locke, *An Essay concerning Human Understanding*, London, Th. Bassett 1690; ed. by P.H. Niddich, Oxford, Clarendon Press 1975, 1979<sup>2</sup>, III.iii.6 [trad. it.: *Saggio sull'intelligenza umana*, 2 voll., introd. di C.A. Viano, trad. it. di C. Pellizzi, rivista da G. Farina, Roma-Bari, Laterza 1988, vol. II, p. 463].

parola diventa generale in quanto viene usata come segno per tutte quelle idee particolari che, in virtù della loro somiglianza, appartengono allo stesso tipo, ciascuna delle quali è suscitata nella mente dalla parola stessa»<sup>3</sup>. Si tratta – nota Meinong – dello stesso procedimento illustrato da Berkeley per la formazione delle idee generali. Secondo il vescovo di Cloyne, infatti, non vi sono idee generali astratte, queste si producono piuttosto quando un'idea particolare diviene generale, e cioè «quando rappresenta o sta per tutte le altre idee particolari dello stesso genere»<sup>4</sup>. «Pertanto» – conclude Meinong – «il concetto generale e la parola generale si rapportano parimenti alle idee particolari come *segni* di esse»<sup>5</sup>.

Meinong considera ineccepibile la tesi di Berkeley, se la si riferisce esclusivamente al significato delle parole generali, e ritiene che, rispetto alla concezione lockeana, costituisca senz'altro un progresso l'affermazione che la parola generale non designa un'idea generale, bensì una molteplicità di rappresentazioni individuali; tuttavia, egli giudica insufficiente o, meglio, incompleta la posizione di Berkeley, in quanto questi non spiegherebbe né in che modo un'idea generale rappresenti idee particolari dello stesso tipo, né in cosa consista il rapporto fra parola generale e concetto generale. Inoltre, essa presenterebbe serie difficoltà nel momento in cui venisse intesa in un'accezione più ampia; infatti, la tesi secondo cui le parole sono segni di idee particolari non vale, anche stando alla metafisica di Berkeley, per quelle parole (come “anima” e “spirito”) che non si basano su rappresentazioni singolari, né per quei nomi (come “numero”, “forza”, “caso” e “destino”) che non suscitano idee particolari. Certo, anche queste parole sono significative, ma, rileva Meinong:

Se tutti i concetti generali sono, per essenza, solamente concreti, allora deve risultare quantomeno assai dubbio il fatto che oggetti ai quali *per sé* non spetta neppure l'esistenza possano corrispondere a una qualche idea «precisa». Nel caso della parola 'numero', per esempio, non è sufficiente pensare al due o al tre. Infatti, neppure di questi

<sup>3</sup> A. Meinong, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse» LXXXVII, 1877, pp. 185-260, GA I, p. 6 [trad. it.: *Per la storia e la critica del nominalismo moderno*, in Id., *Empirismo e nominalismo. Studi su Hume*, trad. e cura di R. Brigati, Firenze, Ponte alla Grazie 1991, p. 21] rimanda a G. Berkeley, *A Treatise concerning the Principles of Human Knowledge*, Dublin 1710; 2nd. ed. London 1734; rist. in *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne*, ed. by A.A. Luce and T.E. Jessop, London-Edinburgh-Paris-Melbourne-Toronto-New York, Th. Nelson & Sons 1948-1957, vol. II, §§ 11, 18, pp. 31, 36 [trad. it.: *Trattato sui principi della conoscenza umana*, in *Opere filosofiche*, a cura di S. Parigi, Torino, UTET 1996, pp. 186, 192], e a Id., *Alcyphron, or The Minute Philosopher*, London 1732, 1752; rist. in *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne*, cit., vol. III, VII.6, pp. 293-295 [trad. it.: *Alcifrone*, a cura di A. e C. Guzzo, Bologna, Zanichelli 1963, pp. 369-371].

<sup>4</sup> G. Berkeley, *A Treatise concerning the Principles of Human Knowledge*, cit., vol. II, § 12, p. 32 [trad. it. cit., p. 187].

<sup>5</sup> A. Meinong, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, cit., GA I, p. 6 [trad. it. cit., p. 21].

numeri ci si può formare un'idea concreta, ma solo di cose numerate. In tali casi, noi adoperiamo parole che sono sì pienamente significative, ma sono parole senza idee<sup>6</sup>.

Qui l'idea va compresa nel senso in cui la intende Berkeley, il quale non distingue fra idee e oggetti, tanto che parla indifferentemente ora delle une ora degli altri; in tal senso, egli si pone, secondo Meinong, a metà strada fra Locke, il quale nega che le parole siano usate per le cose<sup>7</sup>, e Mill, che invece afferma la tesi opposta<sup>8</sup>.

In seguito, sulla scia di Twardowski, Meinong muterà radicalmente opinione rispetto a quanto sostiene ora. In questo che è il suo primo lavoro di ampio respiro, e che è ancora molto lontano dai suoi scritti teoretico-oggettuali, troviamo più di una differenza rispetto alle sue concezioni più tarde, quali la non ancora rilevata distinzione fra contenuto e oggetto della rappresentazione<sup>9</sup>, e l'accezione di "oggetto" (*Gegenstand*) come "cosa" (*Ding*), un'accezione certo molto ristretta rispetto a quella che il termine avrà in seguito<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Ivi, *GA I*, p. 8 [trad. it. cit., p. 23].

<sup>7</sup> Cfr. J. Locke, *op. cit.*, III.ii.5 [trad. it. cit., vol. II, p. 458]: «si perverte l'uso delle parole, e si porta inevitabile oscurità e confusione nei loro significati, ogni volta che pretendiamo esse stiano per cosa alcuna che non siano quelle idee che noi stessi abbiamo nella mente».

<sup>8</sup> J.S. Mill (*A System of Logic, Ratiocinative and Inductive. Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation*, 2 vols., London, Longmans, Green, Roberts, and Dyer 1872<sup>8</sup> (London, Parker 1843<sup>1</sup>); rist. in *Collected Works of John Stuart Mill*, vols. VII-VIII, ed. by J.M. Robson, with an introduction by R.F. McRae, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press; London, Routledge & Kegan Paul 1973-1974, I.ii.1 [trad. it.: *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, 2 voll., a cura di M. Trinchero, introd. di F. Restaino, Torino, UTET 1988, vol. I, p. 78]) sostiene che i nomi sono «nomi delle cose stesse, e non semplicemente [...] delle nostre idee delle cose». Prendendo ad esempio la parola "sole", egli afferma che essa è il nome del sole, e non della nostra idea del sole; ugualmente, con la proposizione "Il sole è causa del giorno" non si intende asserire che l'idea del sole è causa dell'idea del giorno, non si intende cioè parlare delle nostre idee di sole e di giorno, bensì di determinati fatti fisici. Cfr. anche A. Meinong, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, cit., *GA I*, pp. 7 sg., 29 sg. [trad. it. cit., pp. 23, 39 sg.].

<sup>9</sup> Cfr. l'autocritica di Meinong in *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» XXI, 1899, pp. 182-272; *GA II*, p. 381 [trad. it.: *Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, a cura di V. Raspa, Trieste, Edizioni Parnaso 2002, p. 159].

<sup>10</sup> Cfr. le aggiunte 2 (*GA I*, p. 73) e 8 (*GA I*, p. 74) di Auguste Fischer sul primo punto, e l'aggiunta 10 (*GA I*, p. 74) sul secondo, così come i luoghi corrispondenti del testo meinongiano. Le aggiunte degli allievi apparse nelle *A. Meinong's Gesammelte Abhandlungen* (hrsg. und mit Zusätzen versehen von seinen Schülern, Leipzig, Barth 1913-1914; Bd. II: *Abhandlungen zur Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie*, rist. *GA II*; Bd. I: *Abhandlungen zur Psychologie*, rist. *GA I*) costituiscono sia un aggiornamento delle teorie meinongiane, sia una loro rettifica alla luce della teoria dell'oggetto. Le *Hume-Studien I* sono importanti per comprendere gli sviluppi teoretico-oggettuali della filosofia meinongiana, perché presentano diverse concezioni che in seguito saranno abbandonate e persino confutate dallo stesso Meinong: oltre a quelle menzionate, le tesi, ad esempio, che i concetti possano essere concreti e che il possedere qualità sia prerogativa esclusiva degli oggetti esistenti.

Nel complesso, Meinong non possiede ancora una ben definita teoria del significato. Nonostante una dichiarata propensione per la tesi berkeleyana, le critiche cui egli sottopone questa lo portano a limitarne la validità al significato delle parole generali e, in ultima analisi, a riconoscere che «in un certo senso, anzi, la parola generale è proprio il segno d'un'idea generale»<sup>11</sup>; una tesi, quest'ultima, molto vicina alla dottrina lockeana, che pure egli ha giudicato «intrinsecamente contraddittoria [*in sich widerspruchsvolle*]»<sup>12</sup>. Richiamandosi a una citazione di Hobbes, riferita da Mill in *A System of Logic*, in cui il nome è definito una parola «che, pronunciata di fronte ad altri, può essere per loro un segno di quello che chi parla aveva o non aveva prima in mente»<sup>13</sup>, Meinong afferma:

Se dunque qualcuno proferisce un nome *generale*, l'ascoltatore, di regola, è autorizzato a concludere che il parlante ha in mente l'idea di più oggetti individuali, vale a dire appunto un'idea generale, che lo ha stimolato a emettere la parola<sup>14</sup>.

Qui è forse individuabile un preannuncio della futura concezione di Meinong; tuttavia, egli non sviluppa ulteriormente questa idea, ma si limita a concludere così:

Sarebbe quindi altrettanto riduttivo affermare che le parole denotano *solo* oggetti, quanto affermare che denotano solo rappresentazioni; piuttosto, sono vere entrambe le cose, benché, si noti, ciascuna *in un senso diverso*. Del resto, nessuna delle due risulta priva di eccezioni<sup>15</sup>.

Sorvoliamo sull'esame del tentativo di Hume, illustrato da Meinong, di completare la teoria di Berkeley<sup>16</sup>, e chiediamoci: cosa significa che le parole

<sup>11</sup> A. Meinong, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, cit., GA I, p. 30 [trad. it. cit., p. 40].

<sup>12</sup> Ivi, GA I, p. 9 [trad. it. cit., p. 24].

<sup>13</sup> J.S. Mill (*op. cit.*, I.ii.1 [trad. it. cit., vol. I, p. 77]) cita Th. Hobbes, *Elementorum Philosophiae. Sectio prima De Corpore*, London 1655; rist. in Thomae Hobbes Malmesburiensis, *Opera philosophica*, quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta studio et labore Gulielmi Molesworth, 5 voll., London, J. Bohn 1839-1845, vol. I (rist. Aalen, Scientia 1961), I.ii.4, p. 16 [trad. it.: *Elementi di filosofia. Il corpo. L'uomo*, a cura di A. Negri, Torino, UTET 1972, p. 81].

<sup>14</sup> A. Meinong, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, cit., GA I, p. 30 [trad. it. cit., p. 40].

<sup>15</sup> *Ibid.*; il secondo corsivo è mio (V.R.).

<sup>16</sup> Secondo Meinong (ivi, GA I, pp. 33 sgg., 48 sgg. [trad. it. cit., pp. 42 sgg., 53 sgg.]), Hume, pur schierandosi a favore della concezione berkeleyana, vi aggiungerebbe un nuovo elemento, e cioè che «le idee particolari divengono generali solo in forza delle parole che vi sono legate» (ivi, GA I, p. 35 [trad. it. cit., p. 43]), per cui, se vengono separate dalle parole, perdono la loro generalità; tuttavia, Hume cercherebbe vanamente di colmare le lacune principali della teoria di Berkeley rilevate in precedenza.

possono denotare sia oggetti che rappresentazioni, ma «in un senso diverso»? In cosa consiste questa diversità di senso?

Una prima risposta alle questioni sollevate nelle *Hume-Studien I*, che va nella direzione delle più mature concezioni di Meinong, si trova in *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung* (1899), in cui viene peraltro conferita una maggiore generalizzazione al rapporto fra parola, oggetto e rappresentazione. Un ruolo importante per lo sviluppo delle concezioni semiotiche di Meinong è svolto dalle ricerche di Kazimierz Twardowski su contenuto e oggetto della rappresentazione, nonché sulle funzioni del nome.

Assumendo la teoria brentaniana dell'intenzionalità dei fenomeni psichici<sup>17</sup>, Twardowski sostiene, in *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen* (1894), che ogni rappresentare è sempre indirizzato verso un oggetto<sup>18</sup>. Al riguardo, egli distingue fra l'oggetto extrapsichico, che è rappresentato *per mezzo* della rappresentazione, e il contenuto psichico, che è rappresentato *nella* rappresentazione<sup>19</sup>. L'oggetto sussiste indipendentemente dal fatto di essere rappresentato o meno, mentre il contenuto è un fatto psichico alla stregua dell'atto, col quale si trova in stretta dipendenza; infatti, non si dà contenuto senza un atto che intenzioni un oggetto.

Twardowski, per il quale v'è un'analogia tra fenomeni psichici e forme linguistiche, individua tre funzioni del nome in quanto segno linguistico. Anch'egli prende in esame il luogo di *A System of Logic* di Mill già considerato da Meinong nelle *Hume-Studien I*, in cui il filosofo inglese afferma che i nomi sono nomi di cose, non delle nostre idee delle cose, e che richiamano o comunicano all'ascoltatore le idee – Twardowski dice 'rappresentazioni' – delle cose che nominano. Il nome – così sintetizza Twardowski il pensiero di Mill – ha dunque un duplice compito: «comunica a colui che ascolta il contenuto di una rappresentazione e, nello stesso tempo, nomina un oggetto»<sup>20</sup>. Essendo in possesso di una chiara distinzione fra contenuto e oggetto, Twardowski legge nella pagina milliana quello di cui Meinong aveva forse avuto sentore, ma che non comprende appieno, e cioè che la teoria di Mill presuppone tale distinzione. Ma egli, Twardowski, ha distinto un oggetto,

<sup>17</sup> Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Wien, Hölder 1874; 3 Bde., hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner 1924-1928, Bd. I, pp. 124 sgg.; Bd. II, p. 32 [trad. it.: *Psicologia da un punto di vista empirico*, 3 voll., a cura di L. Albertazzi, trad. it. di R. Lattanza Dappiano, Roma-Bari, Laterza 1997, vol. I, pp. 154 sgg.; vol. II, p. 41].

<sup>18</sup> Cfr. K. Twardowski, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, Wien, Hölder 1894; rist. mit einer Einleitung von R. Haller, München-Wien, Philosophia 1982, p. 3 [trad. it.: *Sulla dottrina del contenuto e dell'oggetto delle rappresentazioni: una ricerca psicologica*, in Id., *Contenuto e oggetto*, introd. e trad. di S. Besoli, Torino, Bollati Boringhieri 1988, p. 57].

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 18 [trad. it. cit., p. 71].

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 10 [trad. it. cit., p. 64].

un contenuto e un atto della rappresentazione, per cui, «se il nome presenta realmente una precisa immagine linguistica delle relazioni psichiche che gli corrispondono, allora deve anche mostrare un correlato dell'atto di rappresentazione»<sup>21</sup>.

Innanzitutto, il nome – intendendo per nome «tutto ciò che i logici antichi hanno chiamato un segno categorematico»<sup>22</sup> – desta in colui che ascolta un determinato contenuto di rappresentazione, vale a dire il significato del nome. «Chi pronuncia un nome» – scrive Twardowski – «intende suscitare in chi ascolta il medesimo contenuto psichico che in lui stesso si realizza»<sup>23</sup>. Nel fare ciò, il parlante rende anche noto a chi ascolta «che egli – lo stesso che parla – trova in sé questo contenuto, e che quindi si rappresenta la medesima cosa che egli desidera l'ascoltatore si rappresenti»<sup>24</sup>. La terza funzione del nome consiste nel nominare un oggetto «che è rappresentato mediante la rappresentazione significata dal nome»<sup>25</sup>.

Collegando la teoria brentiana dell'intenzionalità dei fenomeni psichici con la terza funzione del nome, Twardowski sostiene, attraverso un confronto con la teoria bolzaniana delle rappresentazioni senza oggetto, che ogni nome nomina un oggetto, sia questo esistente o meno, così come ogni rappresentazione rappresenta un oggetto<sup>26</sup>. In questo modo, egli perviene a teorizzare il darsi di oggetti non-esistenti quali correlati di rappresentazioni come una montagna d'oro o un quadrato con gli angoli obliqui<sup>27</sup>. L'oggetto

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 11 [trad. it. cit., p. 64].

<sup>23</sup> *Ibid.* [trad. it. cit., p. 65].

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 12 [trad. it. cit., p. 65].

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, pp. 23, 24, 37 [trad. it. cit., pp. 76, 77, 89 sg.].

<sup>27</sup> Qui ci imbattiamo nel problema concernente la relazione fra nomi e oggetti non-esistenti. Poiché nel presente lavoro non tratterò questa questione, la espongo qui molto brevemente. Nella *Wissenschaftslehre*, Bolzano ha parlato di rappresentazioni senza oggetto, designate da nomi, portatori di significato alla stregua delle altre parole, ma vuote quanto all'estensione. Nella filosofia austriaca a cavallo fra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo, la concezione bolzaniana dell'*in sé*, in particolare la dottrina delle rappresentazioni in sé e delle rappresentazioni senza oggetto, non viene accolta nei termini in cui era stata elaborata da Bolzano, ma viene, in un certo senso, *capovolta*. Gli oggetti non-esistenti di Meinong sono il risultato di un'elaborazione che attraversa una duplice mediazione: quella di Robert Zimmermann e quella ben più determinante di Twardowski. Con un capovolgimento delle bolziane rappresentazioni senza oggetto, Twardowski giunge a ipotizzare rappresentazioni i cui oggetti non esistono. Meinong fa propria tale concezione, che viene criticata da Russell in *On Denoting* («Mind» n.s. XIV, 1905, pp. 479-493). Dal confronto fra Meinong e Russell emerge non soltanto la questione concernente la legittimità dell'accettazione di oggetti non-esistenti quali soggetti genuini di proposizioni con pretesa di verità, ma anche quella riguardante il rapporto tra linguaggio formale e linguaggio naturale, forma logica e forma grammaticale; e, quindi, la questione della forma di espressione adeguata agli oggetti fittizi. Meinong sa – come vedremo – che vi sono espressioni prive di significato; ma il problema è se vi sono nomi privi di significato (ossia senza

è il *summum genus*: «tutto ciò che non è niente, ma in un qualche senso è “qualcosa”»<sup>28</sup>.

In *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, Meinong formula, d'accordo con Twardowski, la distinzione fondamentale fra contenuto e oggetto della rappresentazione in questi termini: mentre al contenuto è essenziale l'esistenza e la realtà psichica nella mente di chi compie l'atto rappresentativo, l'oggetto si dà invece indipendentemente dal fatto di esistere o meno. Quali oggetti non-esistenti Meinong cita, fra gli altri, le relazioni (come la differenza fra rosso e verde), gli oggetti non fattuali (come la montagna d'oro) e persino contraddittori (come il quadrato rotondo)<sup>29</sup>.

oggetto). I nomi di oggetti reali hanno quali loro significati gli oggetti ad essi corrispondenti, ma cosa significano nomi come “montagna d'oro”, “Amleto” o “Raskol'nikov”? Contro la tesi secondo cui solo oggetti esistenti possono occorrere come soggetti genuini in proposizioni vere, per cui proposizioni su oggetti fittizi sono o false o indeterminate, Meinong sostiene che le parole sopra menzionate denominano oggetti non-esistenti, i quali possono essere, come gli oggetti esistenti, soggetti genuini di proposizioni con pretesa di verità, in quanto ad essi spettano delle proprietà, sebbene non esistano. Ho trattato queste tematiche e fornito le relative indicazioni bibliografiche in V. Raspa, *Su ciò che non esiste. Da Bolzano a Meinong: un excursus nella filosofia austriaca*, «Studi Urbinati. B: Scienze umane e sociali» LXVII, 1995/1996, pp. 115-201; Id., *In-contraddizione. Il principio di contraddizione alle origini della nuova logica*, Trieste, Edizioni Parnaso 1999, pp. 200-256.

<sup>28</sup> K. Twardowski, *op. cit.*, p. 38 [trad. it. cit., p. 90]; cfr. anche ivi, p. 40 [trad. it. cit., p. 92]. Cfr. anche il concetto di oggetto in generale (*Gegenstand überhaupt*) in B. Bolzano, *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und größtentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, 4 Bde., Sulzbach, J.E. v. Seidelschen Buchhandlung 1837; ora in *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe I: *Schriften*, Bde. 11-14: *Wissenschaftslehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog 1985-1999, vol. I, § 60, p. 259; § 99, p. 459.

<sup>29</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., GA II, p. 382 [trad. it. cit., p. 159]. K. Twardowski (*op. cit.*, p. 4 [trad. it. cit., p. 58]) dichiara di sviluppare un'indicazione contenuta nel § 6 della *Logik* di Alois Höfler (*Philosophische Propädeutik*, I. Theil: *Logik*, unter Mitwirkung von A. Meinong, Prag-Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag 1890, pp. 6-7), scritta in collaborazione con Meinong. Si potrebbe dunque ipotizzare che la distinzione di contenuto e oggetto non fosse completamente sconosciuta a Meinong; tuttavia, essa non possiede ancora nella sua filosofia quella centralità che le spetterà in seguito. Tale distinzione è presente anche nella *Philosophische Propädeutik* di Robert Zimmermann, presso il quale Twardowski si era addottorato all'Università di Vienna e della cui terminologia si serve proprio per chiarire la distinzione in questione; in particolare, Twardowski (*op. cit.*, p. 18 [trad. it. cit., p. 71]) si riferisce ai §§ 18 e 26 della seconda edizione della *Philosophische Propädeutik: Prolegomena – Logik – Empirische Psychologie – Zur Einleitung in die Philosophie* (2., umgearbeitete und sehr vermehrte Aufl., Wien, W. Braumüller 1860<sup>2</sup>). Le affermazioni di Zimmermann riguardo alla distinzione fra contenuto e oggetto (cfr. ivi, § 18, p. 19; § 26, pp. 23-24) corrispondono a quelle espresse nella prima edizione della *Philosophische Propädeutik für Obergymnasien* (Zweite Abteilung: *Formale Logik*, Wien, W. Braumüller 1853, § 14, p. 8; § 16, p. 9) che si configura come un'esposizione sintetica e semplificata di teorie desunte dalla *Wissenschaftslehre* di Bolzano, il quale era stato peraltro il maestro di

Se ci si può rappresentare qualcosa come una montagna d'oro – argomenta Meinong –, allora di questa esiste senz'altro il contenuto, certo non l'effettiva montagna d'oro (l'oggetto), ma la rappresentazione della montagna d'oro. Tutte le rappresentazioni hanno in comune l'atto del rappresentare, ciò che le rende differenti l'una dall'altra – per cui a diversi oggetti corrispondono diverse rappresentazioni – è il contenuto; questo «esiste, è dunque reale e presente, naturalmente è anche psichico; anche qualora l'oggetto rappresentato per così dire col suo ausilio fosse non-esistente, non-reale, non-presente, non-psichico»<sup>30</sup>.

Meinong ha così stabilito la distinzione fra contenuto e oggetto, ma non ha fornito nessuna definizione di questi concetti. Successivamente, li definirà in una maniera che è sottesa a tutte le sue opere teoretico-oggettuali. In *Über emotionale Präsentation* definisce il contenuto come un «pezzo [Stück]» del vissuto psichico (*psychisches Erlebnis*). Attraverso il rapporto del vissuto con il suo oggetto, emerge dalla totalità del vissuto quella parte che è appunto il contenuto; questo è ciò che muta (o resta costante) di un vissuto, a seconda se l'oggetto al quale esso si indirizza muta (o meno), indipendentemente da eventuali mutazioni dell'atto<sup>31</sup>. Nella *Selbstdarstellung* Meinong afferma che, «per definire formalmente che cos'è oggetto [Gegenstand], mancano sia il *genus* che la *differentia*, poiché tutto è oggetto»<sup>32</sup>. In altre parole, non solo gli oggetti reali, ma anche i segni, i loro significati, i vissuti psichici sono oggetti. Di qui la necessità sia di un'attenta classificazione degli oggetti, sia di nomi diversi per indicare quel che comunemente è inteso come oggetto.

Torniamo a *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung* per cercare di rispondere alla domanda che ci eravamo posti in precedenza: cosa significa che le parole denotano «in un senso diverso» tanto oggetti quanto rappresentazioni? In che relazione stanno contenuto e oggetto rispetto alla parola? Il contenuto – dice Meinong – tende sempre a retrocedere rispetto all'oggetto. Ciò ha oltre a ragioni intrinseche,

Zimmermann. Un esame comparato mostra molto chiaramente la dipendenza della *Philosophische Propädeutik* dalla *Wissenschaftslehre* rispetto alle tesi qui sostenute. In effetti, Zimmermann ripete, in entrambe le edizioni, la distinzione fra rappresentazione oggettiva (o rappresentazione in sé) e oggetto di una rappresentazione introdotta da Bolzano nel § 49.1 della *Wissenschaftslehre* (op. cit., I, pp. 218 sgg.). Ho fornito un'analisi di queste relazioni in V. Raspa, *In-contraddizione*, cit., pp. 225, 230 sgg., 241.

<sup>30</sup> A. Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., GA II, p. 384 [trad. it. cit., p. 161]; cfr. anche Id., *Über emotionale Präsentation*, «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse» CLXXXIII, 1917, 2. Abh., GA III, p. 340.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, GA III, pp. 339 sgg., 347 sg.

<sup>32</sup> Id., *A. Meinong [Selbstdarstellung]*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, mit einer Einführung hrsg. von R. Schmidt, Bd. 1, Leipzig, Meiner 1921, pp. 91-150; GA VII, p. 14 [trad. it.: *A. Meinong [Autopresentazione]*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, cit., p. 293]. La corrispondenza con l'affermazione di Twardowski, secondo cui l'oggetto è il *summmum genus*, è palese.

che egli però non menziona, anche una matrice linguistica: a suo avviso, il linguaggio è fondamentalmente ‘espressione’; in quanto tale, esso rende note – qui l’analogia con quanto ha sostenuto precedentemente Twardowski è evidente – le rappresentazioni di chi parla, e cioè tanto l’atto del rappresentare, quanto il contenuto.

Ma quel che il parlante vuol “dire” o, meglio, quello di cui vuol parlare, non è quel che le parole *esprimono*, bensì quello che esse *significano*; la qual cosa non è il contenuto, ma l’oggetto della rappresentazione espresso mediante la parola corrispondente<sup>33</sup>.

Meinong condivide questa idea con il suo allievo Eduard Martinak, secondo il quale «la parola con il suo significato mira non ai c o n t e n u t i delle nostre rappresentazioni, bensì al loro o g g e t t o»<sup>34</sup>. In seguito, l’interesse di Meinong per il linguaggio e i segni cresce sensibilmente. Richiamandosi sia alle *Psychologische Untersuchungen zur Bedeutungslehre* di Martinak, sia alle ricerche di Richard Gaetschenberger e di Edmund Husserl<sup>35</sup>, Meinong sviluppa una propria teoria del segno, che espone nella forma più compiuta in *Über Annahmen* (1902<sup>1</sup>; 1910<sup>2</sup>). È a quest’opera che dobbiamo rivolgere ora la nostra attenzione.

Meinong intende la relazione fra segno e designato (o significato del segno) come equivalente all’implicazione sussistente tra fondamento conoscitivo (*Erkenntnisgrund*) e conseguenza conoscitiva (*Erkenntnisfolge*)<sup>36</sup>. Ciò emerge molto chiaramente nei casi in cui il segno è un segno reale (*reales Zeichen*), che sta cioè in una connessione causale o necessaria con il designato e

<sup>33</sup> Id., *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., GA II, p. 385 [trad. it. cit., p. 162].

<sup>34</sup> E. Martinak, *Zur Psychologie des Sprachlebens*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien» IL, 1898, n. 1, p. 12: «[...] das Wort mit seiner Bedeutung nicht auf die I n h a l t e unserer Vorstellungen, sondern auf deren G e g e n s t a n d abzielt».

<sup>35</sup> Cfr. Id., *Psychologische Untersuchungen zur Bedeutungslehre*, Leipzig, Barth 1901; R. Gaetschenberger, *Grundzüge einer Psychologie des Zeichens*, Würzburger Inaugural-Dissertation, Regensburg, Druck der Verlagsanstalt vorm. G.J. Manz 1901; E. Husserl, *Logische Untersuchungen*, Halle a.S., Niemeyer 1913-1921<sup>2</sup> (1900-1901<sup>1</sup>), Bd. II, pp. 23 sgg. [trad. it.: *Ricerche Logiche*, 2 voll., a cura di G. Piana, Milano, Il Saggiatore 1968, vol. I, pp. 291 sgg.]. Sul debito teorico di Meinong nei confronti di questi autori cfr. E. Dölling, *On Alexius Meinong’s Theory of Signs*, in *The Brentano Puzzle*, ed. by R. Poli, Aldershot-Brookfield USA-Singapore-Sidney, Ashgate 1998, pp. 199-213; Id., *Zeichen und Annahmen. Alexius Meinongs zeichenphilosophische Untersuchungen*, «Kodikas» XXI, 1998, n. 3-4, pp. 1-15.

<sup>36</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen*, 2. umgearbeitete Aufl., Leipzig, Barth 1910, GA IV, p. 21: «se dall’esser dato di A posso dedurre quello di B, allora A è un segno di B, e B, più precisamente l’essere, innanzi tutto l’esistenza di B, è il significato del segno [*kann ich aus dem Gegebensein des A auf das des B schließen, dann ist A ein Zeichen von B, und B, genauer freilich das Sein, zunächst die Existenz des B die Bedeutung des Zeichens*].».

in cui non gioca nessun ruolo l'intenzionalità (*Absichtlichkeit*). La medesima relazione è tuttavia presente anche nei segni finali (*finale Zeichen*), ossia segni derivanti da uno scopo, un'intenzione o un procedere pianificato<sup>37</sup>. Un segno finale è, secondo Meinong, «nient'altro che qualcosa reso intenzionalmente un segno reale», con la differenza che in questo gioca un ruolo molto importante il momento soggettivo, come quando, ad esempio, colui che sceglie il segno opta per uno non appropriato. Per segno non appropriato si intende un segno al quale viene, o per errore oppure intenzionalmente, attribuito un significato diverso dall'uso comune. In ogni caso, il segno rinvia naturalmente a quel *minimum* che è l'intenzione di «comunicare “qualcosa” [*etwas “mitzuteilen”*]»<sup>38</sup>.

Le poche cose appena dette sul segno si pongono a un livello molto generale, ma poiché il campo di interesse di Meinong è più ristretto, egli opera due limitazioni. La prima consiste nell'escludere i segni reali e nel concentrarsi solo su quelli finali. Un segno finale designa innanzi tutto un fatto psichico – la qual cosa, dice Meinong, «può accadere, in condizioni favorevoli, anche con i segni reali» – e in secondo luogo, oltre al contenuto, anche un oggetto.

Se *A* è il segno che ha come suo “significato” il fatto psichico *B* – meglio se è un rappresentare, un giudicare o un desiderare –, e se *B* ha l'oggetto *C*, allora *A* è connesso non soltanto con *B*, ma in maniera nuova anche con *C*, senza che per questo si abbia il diritto di prendere *A* allo stesso modo quale fondamento conoscitivo per *C* come *ex definitione* lo è per *B*<sup>39</sup>.

Il segno è collegato all'oggetto mediante il fatto psichico; si tratta di una relazione di successione, nel senso che, senza il fatto psichico, il segno non può mai rimandare all'oggetto. In questo modo, Meinong intende porre l'accento sull'importanza del momento soggettivo per la determinazione del significato. Nel caso, già menzionato, in cui si sceglie un segno non appropriato per l'oggetto, la prima designazione, ossia quella di *B*, è decisiva.

Un esempio al riguardo ci è offerto dal bacio di Giuda, un «segno» che

<sup>37</sup> Meinong mutua la distinzione fra segno reale e segno finale da E. Martinak, *Psychologische Untersuchungen zur Bedeutungslehre*, cit., p. 12; su ciò cfr. E. Dölling, *On Alexius Meinong's Theory of Signs*, cit., pp. 202 sg., 206 sg.; Id., *Zeichen und Annahmen. Alexius Meinongs zeichenphilosophische Untersuchungen*, cit., pp. 3 sg., 8.

<sup>38</sup> A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 22.

<sup>39</sup> Ivi, GA IV, 23: «Ist *A* das Zeichen, das eine psychische Tatsache *B* – am besten ein Vorstellen, Urteilen oder Begehren – zu seiner “Bedeutung” hat, und hat *B* den Gegenstand *C*, so ist dadurch *A* nicht nur mit *B*, sondern in neuer Weise auch mit *C* verknüpft, ohne daß man darum ein Recht hätte, *A* in derselben Weise als Erkenntnisgrund für *C* zu nehmen wie es *ex definitione* den für *B* abgibt». Nella corrispondente nota 1 (*ibid.*) Meinong aggiunge che da *A* si può dedurre solo la pseudoesistenza di *C*.

non vuole affatto significare amicizia – come si ritiene comunemente e come lo stesso evangelista mette in evidenza ponendo il termine “amico” in bocca a Gesù –, ma qualcos’altro, e precisamente: questa è la persona da arrestare. A tale significato è connessa l’espressione di un desiderio: che venga arrestata la persona indicata dal bacio<sup>40</sup>. È stato così introdotto un argomento che sarà trattato in seguito, e cioè che nei testi letterari incontriamo spesso espressioni che si comprendono solo in relazione al contesto in cui si trovano, col quale sono saldate insieme come in un continuo.

La seconda limitazione operata da Meinong consiste nel circoscrivere il campo d’indagine all’interno dei segni finali, dei quali prende in esame i soli segni linguistici. Questi, riguardo ai quali Meinong introduce la distinzione fra espressione (*Ausdruck*) e significato (*Bedeutung*), si dividono, dal punto di vista grammaticale, in due sottoclassi, quella delle parole e quella delle proposizioni<sup>41</sup>. Questa classificazione è completa e disgiuntiva, in quanto tutti i segni che non sono proposizioni sono parole, e precisamente o parole singole o complessi di parole (*Wortkomplexe*)<sup>42</sup>. Tale disgiunzione non dipende tanto dalla forma – dal momento che vi sono proposizioni che consistono in una sola parola<sup>43</sup> –, quanto da ciò che i segni esprimono e significano.

Ricollegandosi a quanto ha sostenuto in *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung* e con evidente riferimento a Twardowski, Meinong applica la sua tesi innanzi tutto alle parole singole:

Chi pronuncia la parola “sole”, con ciò porta normalmente ad e s p r e s s i o n e, a prescindere dal fatto che lo voglia o meno, che in lui ha luogo una determinata rappresentazione, la quale può essere naturalmente una rappresentazione tanto percettiva quanto immaginativa. Che tipo di rappresentazione sia si determina innanzi tutto

<sup>40</sup> Cfr. *Mt* 26,48-50: «Colui poi che lo tradiva aveva dato loro un segno dicendo: “Quello che bacerò è lui, arrestatelo”. E subito, avvicinandosi a Gesù, disse: “Salve, Rabbi!” e lo baciò. Ora Gesù gli disse: “Amico, a che scopo sei qui?”. Allora quelli, fattisi avanti, misero le mani su Gesù e l’afferrarono».

<sup>41</sup> Nonostante questa limitazione, Meinong ritiene che siano segni non soltanto le entità linguistiche, ma tutto quello che può stare per qualcos’altro. Ciò risulta anche dall’uso che egli fa del termine “significato”. In precedenza, ha detto che il significato va inteso in due modi, come vissuto psichico e come oggetto; che egli introduca la distinzione (a noi già nota) fra espressione e significato solo in relazione alle parole e alle proposizioni non significa che prima si sia espresso in maniera imprecisa, al contrario. Secondo Meinong, il linguaggio è propriamente espressione, ad esso spetta in primo luogo la capacità di esprimere i nostri pensieri – sebbene possa esprimere anche sentimenti e desideri –; di conseguenza, poiché solo il linguaggio ‘esprime’, mentre non tutti i segni sono linguistici, egli non usa il termine “espressione” per segni non linguistici come sono, ad esempio, i gesti.

<sup>42</sup> Su ciò cfr. E. Morscher, *Meinongs Bedeutungslehre*, «Revue Internationale de Philosophie» XXVII, 1973, n. 104-105, p. 185.

<sup>43</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., *GA* IV, p. 30.

in base a ciò che per suo tramite viene rappresentato, ossia il suo oggetto, e questo oggetto è appunto quel che la parola “sole” significa<sup>44</sup>.

Che Meinong non parli qui del contenuto si spiega col fatto che – come abbiamo visto in precedenza – egli lo considera un «pezzo» del vissuto psichico, ossia dell’espressione. Anche in questo caso vale la relazione di successione fra espressione e significato, poiché «una parola significa solo in quanto esprime, più precisamente, in quanto esprime un vissuto intellettuale, il cui oggetto costituisce poi il significato della parola»<sup>45</sup>. Di conseguenza, il significare vivo (*lebendiges Bedeuten*) è sempre «un significare per qualcuno»; e questo dipende dalla proprietà della parola di essere espressione. Ma, sebbene non si dia significato senza espressione, non vale l’inverso: «ciò che è un’espressione non deve per questo avere necessariamente un significato»<sup>46</sup>. Ci sono, infatti, espressioni di vissuti emozionali come “ach” e “pfui”, oppure di vissuti intellettuali come “sì” e “no”, che sono prive di significato. A tali parole può tuttavia spettare un significato in senso ampio, se vengono comprese nel loro contesto. Questa caratteristica – vedremo – rende le espressioni (ovvero i vissuti) ad esse corrispondenti «umbratili [*schattenhafte*]».

Rispetto al saggio sugli oggetti di ordine superiore, Meinong aggiunge ora due nuovi elementi. Innanzi tutto, precisa che il significato non deve essere necessariamente un oggetto rappresentato, bensì un oggetto *appreso* (*erfaßter*). Diversamente, non si potrebbe dare ragione di asserzioni come “Ho mal di testa”, in cui viene significato qualcosa, nonostante esso non sia rappresentato. In secondo luogo, Meinong introduce una nuova relazione, quella sussistente fra il vissuto e l’oggetto, che descrive mediante l’atto del presentare:

Ma il significare si collega a una parola in quanto essa esprime non soltanto una rappresentazione, bensì, più in generale, un vissuto, che offre al pensiero un oggetto, come voglio dire tecnicamente, lo p r e s e n t a al pensiero –, incluso il caso in cui il vissuto presentante coincide con il presentato<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Ivi, GA IV, p. 25: «Wer also etwa das Wort “Sonne” ausspricht, bringt dadurch normalerweise, gleichviel ob er es auch will oder nicht, zum A u s d r u c k, daß sich eine bestimmte Vorstellung, es kann natürlich so gut Wahrnehmungs- wie Einbildungsvorstellung sein, in ihm zuträgt. Was für eine Vorstellung das ist, bestimmt sich zunächst nach dem, was durch sie vorgestellt wird, also ihrem Gegenstande, und dieser Gegenstand ist eben das, was das Wort “Sonne” b e d e u t e t».

<sup>45</sup> Ivi, GA IV, p. 26: «ein Wort bedeutet nur, sofern es ausdrückt, genauer, insofern es ein intellektuelles Erlebnis ausdrückt, dessen Gegenstand dann die Bedeutung des Wortes ausmacht».

<sup>46</sup> Ivi, GA IV, p. 27: «Was Ausdruck ist, muß darum noch durchaus nicht Bedeutung haben».

<sup>47</sup> Ivi, GA IV, p. 28: «Das Bedeuten aber knüpft sich dann an ein Wort nicht nur, sofern es eine Vorstellung, sondern ganz allgemein, sofern es ein Erlebnis ausdrückt, das dem Denken einen Gegenstand darbietet, ihn dem Denken, wie ich technisch sagen will, p r ä s e n t i e r t, – den Fall einbegriffen, wo das präsentierende Erlebnis mit dem präsentierten zusammenfällt».

Presentazione significa quindi offrire un oggetto al pensiero da parte di un vissuto<sup>48</sup>. Possiamo così sintetizzare la teoria di Meinong con le sue stesse parole:

una parola significa qualcosa, in quanto esprime un vissuto presentante, e l'oggetto presentato per mezzo di questo è il significato<sup>49</sup>.

Meinong applica la distinzione fra espressione e significato anche alle proposizioni. Presso molti esponenti della logica tradizionale era diffusa la distinzione fra giudizio come fatto del pensiero e proposizione come sua espressione linguistica<sup>50</sup>. Meinong enuncia tale distinzione secondo il proprio punto di vista, affermando che una proposizione esprime un giudizio solo se asserisce una convinzione riguardo all'oggetto dell'espressione<sup>51</sup>. A suo avviso, il giudizio si distingue radicalmente dalla rappresentazione, in quanto possiede i due momenti della convinzione e della posizione, vale a dire che quel che esso esprime ha pretesa di verità e, inoltre, è o affermativo o negativo<sup>52</sup>. Il giudizio ha però bisogno delle rappresentazioni quali suoi fondamenti indispensabili, poiché ogni evento della vita psichica che non sia esso stesso una rappresentazione ha come presupposto il rappresentare<sup>53</sup>. Ciò fa delle rappresentazioni i fenomeni psichici fondamentali. D'altra parte, il giudizio non deve consistere necessariamente di un soggetto e un predicato.

Giudicare è credere, e si crede, almeno in condizioni normali, anche se si pronuncia la proposizione "A è"<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 291 e *passim*; cfr. anche Id., *Über Annahmen* (1910), GA IV, p. 244.

<sup>49</sup> Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 28: «ein Wort bedeutet etwas, sofern es ein präsentierendes Erlebnis ausdrückt, und der durch dieses präsentierte Gegenstand ist die Bedeutung».

<sup>50</sup> Cfr., ad esempio, F. Ueberweg, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, Bonn, A. Marcus 1857; 5., verbesserte Aufl., bearb. und hrsg. von J. Bona Meyer, 1882<sup>3</sup>, p. 244; Ch. Sigwart, *Logik*, 2 Bde., Tübingen, Lauppsche Buchhandlung 1873-1878; 4. durchges. Aufl. besorgt von H. Maier, Tübingen, Mohr 1911<sup>4</sup>, pp. 9, 29-30; R.H. Lotze, *System der Philosophie*, I. Teil: *Drei Bücher der Logik: Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, Leipzig, Weidmannsche Buchhandlung 1874; hrsg. und eingel. von G. Misch, Leipzig, Meiner 1912<sup>5</sup>, pp. 58-59 [trad. it.: *Logica*, prefaz. di S. Poggi, a cura di F. De Vincenzis, Milano, Bompiani 2010, pp. 211, 212].

<sup>51</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 32.

<sup>52</sup> Cfr. *ivi*, GA IV, pp. 2 sg.

<sup>53</sup> Cfr. Id., *Über Annahmen*, I. Aufl., Leipzig, Barth 1902, pp. 1, 256; Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 1, 339; Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 294.

<sup>54</sup> Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 3: «Urteilen ist Glauben, und geglaubt wird auch, wenigstens unter normalen Umständen, wenn einer den Satz "A ist" ausspricht».

In tutto ciò è evidente – sebbene a Meinong non piacesse sentirlo dire<sup>55</sup> – un'eco della concezione brentaniana<sup>56</sup>.

Oltre ai giudizi, le proposizioni possono esprimere anche altri vissuti psichici, e precisamente assunzioni (*Annahmen*). Su ciò ha richiamato per la prima volta l'attenzione di Meinong la sua allieva Mila Radaković<sup>57</sup>. La maggior parte delle proposizioni che esprimono giudizi sono, stando alla grammatica, proposizioni indipendenti; ma tali sono non soltanto quelle enunciative, bensì anche le interrogative, le ottative, le imperative. Abbiamo detto che il giudizio è il pensiero, affermativo o negativo, a cui si crede; ora, una proposizione interrogativa può esprimere una richiesta di informazione, un'ottativa un desiderio, un'imperativa un comando, ma nessuna di esse, mancando di convinzione, può esprimere un giudizio sull'oggetto che esse designano. Un analogo discorso vale anche per le proposizioni subordinate (o *daß-Sätze*) del tipo "Credo, desidero, suppongo, contesto che *p*"<sup>58</sup>. Le assunzioni sono allora giudizi «senza convinzione»<sup>59</sup>, che possiedono, sì, il momento della posizione, ma vengono asserite senza pretesa di verità. Più precisamente, «l'assunzione è un tipo di caso limite del giudizio, caratterizzato dal valore nullo dell'intensità della convinzione»<sup>60</sup>. Di qui emerge – come vedremo fra breve – che Meinong non esclude variazioni di grado dell'intensità della convinzione.

Resta ora da esaminare quali oggetti siano correlati alle proposizioni come loro significati. La questione si pone in maniera evidente, se si considera la proposizione oltre che dal punto di vista del parlante, anche da quello dell'ascoltatore.

Il linguaggio diventa uno strumento di comunicazione non soltanto per il fatto che esprime qualcosa, ma nondimeno per il fatto che ciò che è stato espresso, o il discorso che lo esprime, viene compreso<sup>61</sup>.

<sup>55</sup> Emblematico, al riguardo, è il comportamento tenuto da Meinong nei confronti del suo allievo Wilhelm Frankl, il quale aveva 'osato' notare che alcune teorie meinongiane erano in realtà di origine brentaniana (cfr. E. Dölling, *Wahrheit suchen und Wahrheit bekennen*. *Alexius Meinong: Skizze seines Lebens*, Amsterdam-Atlanta (GA), Rodopi 1999, pp. 72 sg.).

<sup>56</sup> Cfr. F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, cit., Bd. II, pp. 34, 38 sgg., 48 sgg. [trad. it. cit., pp. 42, 46 sgg., 53 sg.]; Id., *Die Lehre vom richtigen Urteil*, hrsg. von F. Mayer-Hillebrand, Bern, Francke 1956, pp. 33 sg.

<sup>57</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1902), cit., p. VII; cfr. anche E. Dölling, "Wahrheit suchen und Wahrheit bekennen". *Alexius Meinong: Skizze seines Lebens*, cit., pp. 160 sgg.

<sup>58</sup> Cfr. Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 33 sgg.

<sup>59</sup> Ivi, GA IV, p. 340; Id., [*Selbstdarstellung*], cit., GA VII, p. 33 [trad. it. cit., p. 310].

<sup>60</sup> Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 344: «die Annahme ist eine Art Grenzfall des Urteiles, charakterisiert durch den Nullwert der Überzeugungsstärke». Cfr. anche ivi, GA IV, pp. 2 sgg.

<sup>61</sup> Ivi, GA IV, p. 38: «Die Sprache wird ja zum Verständigungsmittel nicht nur dadurch, daß etwas ausgedrückt, sondern nicht minder dadurch, daß das Ausgedrückte resp. die es ausdrückende Rede verstanden wird».

In cosa consiste il comprendere, questo scambio di atti semiotici fra parlante e ascoltatore? Ricollegandosi alla definizione generale di segno, Meinong afferma:

Se infatti un segno è, come abbiamo visto sopra, un fatto che può funzionare come fondamento conoscitivo, allora ciò che si sarà naturalmente giustificati di denominare il “comprendere” del segno consiste nell’esperire il corrispondente atto conoscitivo: comprende il segno colui che dal suo esser dato deduce effettivamente il designato. Se le parole sono quindi segni dei processi psichici nel parlante, allora l’ascoltatore comprenderà il discorso, in quanto, in base a ciò che ha sentito, prende conoscenza dei processi psichici che giungono all’espressione linguistica<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda la proposizione che esprime un giudizio, comprenderla da parte dell’ascoltatore significa essere giunto alla convinzione che il parlante ha espresso un giudizio e, inoltre, aver preso conoscenza di ciò su cui è stato espresso il giudizio. Ma – abbiamo detto – vi sono proposizioni che non esprimono giudizi. Nel leggere un romanzo, ad esempio, incontriamo proposizioni che esprimono giudizi e altre che non li esprimono. Inoltre, diverso è l’atteggiamento del lettore rispetto a ciascuno di questi due tipi di proposizione. È anche vero, però, che in entrambi i casi posso capire ciò che leggo. Ma allora, cosa comprendiamo quando comprendiamo delle proposizioni? Obbiettivi (*Objektive*), risponde Meinong.

Che cosa siano egli lo spiega in relazione ai giudizi, ma un discorso analogo vale anche per le assunzioni. Conformemente al principio dell’intenzionalità, anche il giudizio ha un oggetto<sup>63</sup>. Consideriamo la proposizione “Non c’è stato nessun disturbo della quiete pubblica”; in essa *si giudica sulla* quiete pubblica, e cioè sull’oggetto di una rappresentazione, che Meinong denomina “obbietto” (*Objekt*), ma in realtà del disturbo della quiete pubblica non si dice nulla, in quanto semplicemente non c’è stato. Quel che *viene giudicato*, ed è questo il vero oggetto del giudizio, è lo stato di cose *che non c’è stato*

<sup>62</sup> *Ibid.*: «Ist nämlich ein Zeichen, wie wir oben gesehen haben, ein Tatbestand, der als Erkenntnisgrund zu funktionieren vermag, so besteht das, was man natürlicherweise als “Verstehen” des Zeichens zu benennen berechtigt sein wird, im Erleben des betreffenden Erkenntnisaktes: derjenige versteht das Zeichen, der aus dessen Gegebensein auf das Bezeichnete wirklich schließt. Sind also die Wörter Zeichen für psychische Vorgänge im Redenden, so wird der Hörer die Rede verstehen, sofern er auf Grund des Gehörten von den psychischen Vorgängen Kenntnis nimmt, die zum sprachlichen Ausdruck gelangt sind».

<sup>63</sup> Cfr. *Id.*, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., *GA II*, p. 381 [trad. it. cit., p. 159]; *Id.*, *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Barth 1904, pp. 1-50; *GA II*, p. 483 [trad. it.: *Sulla teoria dell’oggetto*, in *Id.*, *Teoria dell’oggetto*, cit., p. 237]; *Id.*, Meinong, *Über emotionale Präsentation*, cit., *GA III*, p. 294.

*nessun disturbo della quiete pubblica*, e ciò Meinong chiama “obbiettivo”. Si tratta allora di ampliare il senso del termine “oggetto del giudizio” e di porre, accanto a un oggetto su cui si giudica (*ü b e r d e n g e u r t e i l t o d e r b e u r t e i l t w i r d*), un altro che viene giudicato (*d e r “ g e u r t e i l t w i r d ”*)<sup>64</sup>. Che il giudizio abbia sempre bisogno di un altro vissuto quale presupposto che gli presenti un oggetto lo rende un vissuto non-indipendente (*ein unselbständiges Erlebnis*)<sup>65</sup>. Il vissuto presentante è spesso una rappresentazione – come nel nostro esempio –, ma Meinong non ignora che possa esserlo anche un giudizio. In tal caso, l’obbiettivo compare al posto dell’obbietto in un giudizio<sup>66</sup>, come ad esempio in “È vero che Dio esiste”, in cui *che Dio esiste* è l’obbiettivo su cui si giudica. Secondo Meinong, ogni obbiettivo è un oggetto di ordine superiore e l’oggetto o gli oggetti sui quali poggia ne sono il materiale. Questo può consistere anche di altri obbiettivi che occupano la posizione degli obbietti in un determinato obbiettivo, ma in ogni caso la serie termina verso il basso con degli obbietti (principio degli *infima* obbligatori)<sup>67</sup>.

## 2. Psicologia e teoria dell’oggetto: vissuti fantastici e Daseinsfreiheit

Abbiamo visto che nella semiotica di Meinong vi sono tre elementi: uno linguistico, il segno, uno psichico, l’espressione, e uno oggettuale, il significato, fra i quali sussistono le tre relazioni dell’esprimere, del presentare e del significare. I segni linguistici si dividono in parole e proposizioni. Una parola esprime una rappresentazione, l’oggetto di questo vissuto rappresentazionale (l’obbietto) è il significato della parola. Una proposizione esprime un giudizio o un’assunzione, il cui oggetto è un obbiettivo, che è il significato della proposizione. Pertanto, i significati sono sempre oggetti, e cioè obbietti oppure obbiettivi. Questi diventano però significati in quanto vengono presentati dai corrispondenti vissuti psichici, vale a dire da rappresentazioni oppure, rispettivamente, da giudizi o assunzioni.

<sup>64</sup> Cfr. Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 44.

<sup>65</sup> Cfr. ivi, GA IV, pp. 46; Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 290. Sulla non-indipendenza del giudizio e la sua presupposizione psicologica cfr. ivi, GA III, pp. 351 sgg. Secondo Meinong, «la non-indipendenza di un oggetto nei confronti di un altro consiste in generale in questo, che il primo non può stare senza il secondo [*besteht die Unselbständigkeit eines Gegenstandes gegenüber einem andern im allgemeinen darin, daß jener nicht sein kann ohne diesen*]» (p. 352).

<sup>66</sup> Cfr. Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 51.

<sup>67</sup> Cfr. ivi, GA IV, pp. 62 sg.; Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, pp. 389 sg.; Id., [*Selbstdarstellung*], cit., GA VII, p. 17 [trad. it. cit., p. 295]. Ho trattato più dettagliatamente dell’obbiettivo in V. Raspa, *Forme del più e del meno in Meinong*, in *Il pregiudizio a favore del reale. La teoria dell’oggetto di Alexius Meinong fra ontologia e epistemologia*, a cura di C. Barbero e V. Raspa, numero monografico della «Rivista di estetica» XLV, n.s. 30, 2005, n. 3, pp. 199 sgg.

Riguardo a questa teoria è ora interessante indagare in che termini essa fornisca strumenti per l'analisi dei contesti finzionali. In proposito, Meinong ci offre elementi per la trattazione delle microstrutture dei testi letterari, ossia di parole e proposizioni. Abbiamo visto che la teoria del segno meinongiana si muove su due livelli, quello del soggetto e quello dell'oggetto; essa sta quindi in relazione sia con la sua psicologia che con la sua teoria dell'oggetto. Per i nostri scopi è allora importante esaminare brevemente alcune dottrine psicologiche e teoretico-oggettuali di Meinong. Questo compito ci è facilitato dalla sua maniera classificatoria di procedere, che ci permette di prendere in esame solo le dottrine rilevanti per l'analisi delle unità elementari dei testi letterari.

I vissuti psichici fondamentali sono o intellettuali o emozionali; al primo gruppo appartengono rappresentazioni e pensieri (ossia giudizi e assunzioni), al secondo sentimenti e desideri. Meinong divide i vissuti fondamentali in seri (*Ernstserlebnisse*) e fantastici (*Phantasieerlebnisse*)<sup>68</sup>; ciò che li distingue non è il contenuto, ma l'atto, più precisamente, la qualità dell'atto. A noi interessano soltanto i vissuti intellettuali, in particolare i vissuti intellettuali fantastici. Di fronte alle rappresentazioni percettive (o serie), che sono il fondamento delle altre rappresentazioni, stanno le rappresentazioni fantastiche. Queste sono rappresentazioni complesse, che consistono di serie di elementi, i quali stanno in una tale relazione reciproca da costituire dei complessi intuitivi<sup>69</sup>. L'atto psichico che pone in relazione determinati elementi nella coscienza è la produzione rappresentazionale (*Vorstellungsproduktion*). Le assunzioni si rapportano ai giudizi come le rappresentazioni fantastiche alle serie, per questo possono anche essere dette "giudizi fantastici" (*Phantasieurteile*)<sup>70</sup>. Ora, Meinong sostiene che «i vissuti fantastici presentano nel complesso almeno due tipi chiaramente separati, quello dell'umbratile e quello del simile-al-serio»<sup>71</sup>. Ci sono dunque rappresentazioni fantastiche «umbratili [*schattenhafte*]» così come assunzioni umbratili, che si distinguono dai corrispondenti vissuti «simili-ai-seri [*ernstartige*]» per il fatto di essere più lontani di questi

<sup>68</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 377 sgg.

<sup>69</sup> I momenti peculiari della fantasia sono la produzione e l'intuibilità (*Anschaulichkeit*); cfr. Id., *Phantasie-Vorstellung und Phantasie*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» XCV, 1889, n. 2, pp. 161-244, GA I, pp. 198 sgg. Per maggiori dettagli sulla fantasia, i vissuti fantastici e la produzione rappresentazionale, cfr. V. Raspa, *Fantasia e prodotti di fantasia in Meinong*, in *Imago in phantasia depicta. Studi sulla teoria dell'immaginazione*, a cura di L. Formigari, G. Casertano e I. Cubeddu, Roma, Carocci 1999, pp. 339-358; Id., *Phantasie, Phantasieerlebnisse und Vorstellungsproduktion bei Meinong*, in *Meinong Studies / Meinong Studien*, vol. 1, Frankfurt [Main i.e.]-Paris-Ebikon-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag, 2005, pp. 95-128.

<sup>70</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 341 sgg.

<sup>71</sup> Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 335: «die Phantasieerlebnisse mindestens zwei im ganzen deutlich gesonderte Typen, den des Schattenhaften und den des Ernstartigen aufweisen».

dalle rappresentazioni percettive e dai giudizi. In seguito, ci concentreremo particolarmente sui vissuti intellettuali fantastici umbratili<sup>72</sup>.

Il significato è sempre un oggetto appreso mediante un vissuto psichico, ma perché possa essere appreso, «questo oggetto» – dice Meinong – «deve in qualche modo essere dato anticipatamente al vissuto, sia nel modo dell'esistenza, sia in quello della sussistenza o almeno dell'extra-essere, là dove l'oggetto non è in nessun modo dipendente dall'essere appreso, né tanto meno lo è il vissuto apprendente dall'oggetto»<sup>73</sup>. Siamo pertanto rimandati a esaminare, almeno per sommi capi, alcune dottrine teoretico-oggettuali<sup>74</sup>.

La teoria dell'oggetto vuole essere una scienza dell'oggetto in quanto tale e nella sua generalità, che considera gli oggetti indipendentemente dal fatto che esistano o meno. Ciò è quanto può fare soltanto una scienza che tratti i propri oggetti senza nessuna limitazione, una scienza che sia cioè «libera dal presupposto esistenziale [*daseinsfrei*]»<sup>75</sup>. *Daseinsfreiheit* non significa l'opposto dell'esistenza, bensì indipendenza da essa: la teoria dell'oggetto si occupa *anche* di oggetti non-esistenti, ma non tralascia quelli esistenti; diversamente, sostituirebbe il «pregiudizio a favore del reale»<sup>76</sup>, contro cui combatte, con il pregiudizio a favore del non-esistente.

*Oggetti non-esistenti* sono oggetti ideali, «che certamente sussistono, ma in nessun caso esistono, per cui neanche possono in nessun senso essere reali»<sup>77</sup>. La distinzione fra ciò che esiste e ciò che sussiste sta in questo: all'esistente

<sup>72</sup> In *Über Annahmen*, Meinong sostiene che le rappresentazioni serie o i giudizi possono avere il medesimo oggetto delle rappresentazioni fantastiche o delle assunzioni; ma dopo che in *Über emotionale Präsentation* ha distinto i vissuti fantastici in simili-ai-seri e umbratili, è risultato molto chiaramente che l'oggetto di una rappresentazione seria può essere un individuo, mentre il medesimo oggetto, se è presentato da una rappresentazione umbratile, è incompleto. Di qui la distinzione – come vedremo – fra il Napoleone storico e il Napoleone o i Napoleoni finzionali. Sui vissuti fantastici umbratili cfr. anche V. Raspa, *Phantasie, Phantasieerlebnisse und Vorstellungsproduktion bei Meinong*, cit., pp. 121 sgg.; Id., *Forme del più e del meno in Meinong*, cit., pp. 197 sgg.

<sup>73</sup> A. Meinong, *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 301: «muß dem Erlebnis dieser Gegenstand in irgendeiner Weise, sei es der Existenz, sei es dem Bestande oder mindestens dem Außersein nach vorgegeben sein, wobei der Gegenstand in keiner Weise auf das Erfastwerden, um so mehr aber das erfassende Erlebnis auf den Gegenstand angewiesen ist».

<sup>74</sup> Per un'introduzione alla teoria dell'oggetto e una trattazione più ampia dei concetti qui molto sinteticamente esposti, rimando a V. Raspa, *Teoria dell'oggetto*, in *Storia dell'ontologia*, a cura di M. Ferraris, Milano, Bompiani 2008, pp. 210-240.

<sup>75</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., GA II, 486 [trad. it. cit., p. 239]; Id., *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» CXXIX, 1906, pp. 48-94, 155-207; CXXX, 1907, pp. 1-46; Leipzig, Voigtländer 1907, GA V, pp. 234 sgg.; Id., [*Selbstdarstellung*], cit., GA VII, p. 15 [trad. it. cit., pp. 293-294].

<sup>76</sup> Cfr. Id., *Über Gegenstandstheorie*, cit., GA II, pp. 485 sgg. [trad. it. cit., pp. 238 sgg.].

<sup>77</sup> Ivi, GA II, p. 486 [trad. it. cit., p. 239].

spetta una determinazione temporale che manca al sussistente, così che il primo viene conosciuto empiricamente, il secondo *a priori*<sup>78</sup>. L'affermazione che un certo oggetto non esiste presuppone che l'oggetto in questione in qualche modo sia; se così non fosse, se cioè l'oggetto di cui si nega l'esistenza non fosse in maniera assoluta, non si potrebbe nemmeno porre il problema del suo essere o non-essere. Detto diversamente: l'oggetto mi si deve dare in una maniera pura, perché io ne possa parlare e ne possa predicare l'essere o il non-essere. Per spiegare ciò, Meinong introduce la teoria dell'extra-essere (*Außersein*).

Ci sono oggetti che esistono, oggetti che sussistono, e altri che né esistono né sussistono, ai quali spetta *solo* l'extra-essere. Questo è la sfera dell'oggetto puro, ossia dell'oggetto che si dà indipendentemente dal fatto che esista o non esista, che sia possibile o impossibile. In tal senso, l'extra-essere è il denominatore comune a tutti gli oggetti<sup>79</sup>. Che un oggetto è al-di-fuori-dell'essere (*außerseiend*) significa che può giungere all'espressione o essere appreso, e questo è possibile anche per oggetti non-esistenti come i numeri, le relazioni, i personaggi dei romanzi. Esistenza e sussistenza non appartengono all'essenza di un oggetto<sup>80</sup>; pertanto, è possibile parlare dell'esser-così di un oggetto, ossia delle sue determinazioni, prescindendo dal suo essere. Questo fatto viene espresso da Meinong con il *principio di indipendenza dell'esser-così dall'essere* (*Prinzip der Unabhängigkeit des Soseins vom Sein*):

quel che non è in nessun modo esteriore all'oggetto, ma costituisce la sua propria essenza, consiste nel suo esser-così, il quale aderisce all'oggetto, che esso sia o non sia<sup>81</sup>.

Il principio dell'extra-essere dell'oggetto puro trova il suo *pendant* nel principio di indipendenza; entrambi sono strettamente connessi con il concetto di *Daseinsfreiheit*.

<sup>78</sup> Cfr. *ivi*, GA II, pp. 519 sg. [trad. it. cit., p. 265]; Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 64 sg., 74 sgg.; Id., *Über die Erfahrungsgrundlagen unseres Wissens*, Berlin, J. Springer 1906, GA V, pp. 377 Anm. 2, 387 sg.; Id., *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit. Beiträge zur Gegenstandstheorie und Erkenntnistheorie*, Leipzig, Barth 1915, GA VI, pp. 56 sg., 61 sgg.; Id., *[Selbstdarstellung]*, cit., GA VII, pp. 17 sg., 20 sg. [trad. it. cit., pp. 296 sg., 298]. Cfr. anche l'aggiunta 3 di A. Fischer in A. Meinong, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., GA II, p. 472 [trad. it. cit., p. 228].

<sup>79</sup> Cfr. Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 306; Id., *[Selbstdarstellung]*, cit., GA VII, p. 21 [trad. it. cit., p. 298]. Un'eccezione è costituita dagli oggetti difettivi (*defekte Gegenstände*), su cui cfr. Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, pp. 304-309.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, GA III, p. 391: «Non c'è nessun oggetto, la cui esistenza segua dalla sua natura, ossia *a priori*. Tuttavia, l'esistenza è naturalmente un oggetto di ordine superiore tanto quanto la sussistenza [*Es gibt keinen Gegenstand, dessen Existenz aus seiner Natur, also a priori folgte. Dennoch ist natürlich die Existenz so gut ein Gegenstand höherer Ordnung wie der Bestand*]».

<sup>81</sup> Id., *Über Gegenstandstheorie*, cit., GA II, p. 494 [trad. it. cit., p. 246].

Gli oggetti non-esistenti sono anche *oggetti di ordine superiore*, oggetti intrinsecamente non-indipendenti, che hanno quali loro parti costituenti oggetti di ordine inferiore, fino a raggiungere elementi ultimi, che non possono essere ulteriormente scomposti. Oggetti di ordine superiore sono le relazioni (come la differenza o la somiglianza fra due oggetti) e le complessioni (come una melodia, che è più di un collettivo di note). Gli oggetti sui quali altri oggetti vengono costruiti sono denominati da Meinong “fondamenti” (*Fundamente*) o “oggetti di fondazione” (*Fundierungsgegenstände*). La fondazione (*Fundierung*) svolge, in relazione agli oggetti di ordine superiore, un ruolo analogo a quello della produzione rappresentazionale rispetto alle rappresentazioni per la produzione di nuove rappresentazioni: essa indica il rapporto di necessità che unisce un *superius* ai suoi *inferiora*<sup>82</sup>.

Fra gli oggetti non-esistenti, meglio, fra quelli al-di-fuori-dell'essere, Meinong include anche gli oggetti impossibili. Molto si è discusso sulla legittimità dell'assunzione da parte sua di oggetti come il quadrato rotondo quali oggetti genuini. Al riguardo si pone una domanda ineludibile: perché Meinong accetta gli *impossibilia*? Che cosa lo spinge a compiere un simile passo? L'esigenza di totalità e completezza cui la teoria dell'oggetto si propone di soddisfare. Tuttavia, Meinong considera molto più importante della classe degli *impossibilia*, dei quali egli stesso ritiene che non vi sia molto da conoscere<sup>83</sup>, quella degli *oggetti incompleti* (*unvollständige Gegenstände*).

Questi, a differenza degli oggetti completi, non sono determinati sotto tutti i loro aspetti (incluso quello dell'essere<sup>84</sup>), così che per essi non vale il principio del terzo escluso. Gli oggetti completi, i quali possono sia esistere che sussistere, in quanto sono determinati tanto positivamente quanto negativamente, corrispondono agli individui<sup>85</sup>. Naturalmente, un oggetto completo

<sup>82</sup> Cfr. Id., *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, cit., GA II, p. 399 [trad. it. cit., p. 173]; Id., *Über Annahmen* (1902), cit., pp. 8 sgg.; Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 15 sgg.; Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, pp. 355 sgg. Sulla distinzione tra produzione rappresentazionale e fondazione cfr. V. Raspa, *Fantasia e prodotti di fantasia in Meinong*, cit., pp. 349 sgg.; Id., *The Forgotten Aesthetics: The Case of the Graz School*, Introduction to *The Aesthetics of the Graz School*, ed. by V. Raspa, Frankfurt [Main i.e.]-Paris-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag 2010, pp. 13 sgg.

<sup>83</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, cit., GA II, p. 490 [trad. it. cit., p. 242].

<sup>84</sup> Cfr. Id., *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit*, cit., GA VI, pp. 179 sgg., 209 sgg.

<sup>85</sup> Cfr. Ivi, GA VI, pp. 166 sgg., 188 sgg.; Id., *Kolleghefte und Fragmente. Schriften aus dem Nachlaß (Ergänzungsband zur Gesamtausgabe)*, hrsg. von R. Fabian und R. Haller, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1978, p. 367. Sugli oggetti incompleti e gli individui cfr. R. Chisholm, *Homeless Objects*, «Revue Internationale de Philosophie» XXVII, 1973, n. 104-105, pp. 207-223; R.E. Dyer, *Meinong on Possibilities and Impossibilities*, in *Phenomenology. Dialogues and Bridges*, ed. by R. Bruzina and B. Wilshire, Albany, State University of New York Press 1982, pp. 229-237; J.N. Findlay, *Meinong's Theory of Objects and Values*, Oxford, Clarendon Press 1963<sup>2</sup> (1933<sup>1</sup>), pp. 152 sgg.; R. Grossmann, *Meinong*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul 1974, pp. 156 sgg., 199 sgg.; R. Haller, *Incompleteness and Fictiona-*

è interamente determinato solo in senso ontologico, non gnoseologico, perché non è possibile conoscere tutte le infinite determinazioni di un oggetto.

### 3. Estetica: espressioni umbratili e oggetti finzionali

In base ai concetti precedentemente illustrati, possiamo ora cercare di rispondere ad alcune questioni che emergono dall'analisi dei testi letterari:

- (1) Che tipo di proposizioni sono quelle che compaiono nei testi letterari? Che cosa esprimono?
- (2) Cosa sono gli oggetti finzionali? Qual è il loro *status* ontologico?
- (3) Si danno gli oggetti finzionali solo all'interno della cornice testuale in cui sono stati collocati dalla fantasia poetica?

3.1. Cominciamo con la prima questione. Come tutte le parole e proposizioni, anche quelle dei testi letterari esprimono vissuti. Essendo testi prodotti dalla fantasia, esse esprimono non vissuti seri, ma fantastici. Là dove si occupa delle assunzioni nell'arte, Meinong rileva che la produzione del dramma-turgo, del poeta epico e del lirico, fatte poche eccezioni, è sostanzialmente finzione; e finzioni, poiché una verifica attraverso i fatti in simili casi non è possibile, sono appunto le assunzioni<sup>86</sup>. Le proposizioni dei testi letterari esprimono assunzioni, nel senso che ciò che esse significano viene assunto, non asserito con convinzione, ossia con pretesa di verità<sup>87</sup>. Tuttavia, una volta

*lity in Meinong's Object Theory*, «Topoi» VIII, 1989, pp. 63-70; K. Lambert, *Meinong and the Principle of Independence*, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sidney, Cambridge University Press 1983, pp. 71 sgg.; D.F. Lindenfeld, *The Transformation of Positivism: Alexius Meinong and European Thought, 1880-1920*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1980, pp. 130 sgg.; T. Parsons, *Nonexistent objects*, New Haven-London, Yale University Press 1980, pp. 19 sgg. e *passim*; V. Raspa, *Forme del più e del meno in Meinong*, cit., pp. 209 sgg.; Id., *Teoria dell'oggetto*, cit., pp. 233 sgg.

<sup>86</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 109, 115. Come già anticipato, Meinong non esclude completamente i segni non verbali. Questi compaiono nelle rappresentazioni teatrali senza parole, nelle arti figurative, nella musica; anche in simili casi le assunzioni svolgono un ruolo rilevante (cfr. *ivi*, GA IV, pp. 115 sg., 129; cfr. anche E. Dölling, *Zeichen und Annahmen. Alexius Meinongs zeichenphilosophische Untersuchungen*, cit., p. 12). In questa sede, io mi occuperò tuttavia solo dei testi letterari.

<sup>87</sup> Cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 126 sgg.; cfr. anche R. Haller, *Wirkliche und fiktive Gegenstände*, in Id., *Facta und Ficta*, Stuttgart, Reclam 1986, p. 81. Verità significa, secondo Meinong, corrispondenza tra ciò che è asserito e il fattuale; cfr. A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 94: «ciò che uno dice è vero, se corrisponde a ciò che è, oppure, come si sarà detto più chiaramente in precedenza, a ciò che è fattuale [*was einer behauptet, ist wahr, wenn es mit dem übereinstimmt, was ist, oder, wie nach früherem deutlicher gesagt sein wird, mit dem, was tatsächlich ist*]». Cfr. anche Id., *Über Gegenstandstheorie*, cit., GA II, p. 499 [trad. it. cit., p. 249].

assunto – ma potremmo anche dire stipulato – che un certo oggetto possiede una determinata proprietà, esso ha poi quella proprietà. Sugli oggetti finzionali vige «una sorprendente sovranità della fantasia poetica o, più in generale, artistica [*eine erstaunliche Souveränität der dichterischen oder allgemeiner künstlerischen Phantasie*]». Così scrive Meinong:

Nei drammi moderni, ad esempio, si trovano spesso indicazioni precise sull'età o su altre proprietà dei personaggi del dramma. Questo può avere innanzi tutto soltanto il senso di assunzioni. Ma una volta fatta l'assunzione, la persona in questione ha poi appunto l'età corrispondente, come se l'autore avesse il diritto su ciò di disporre liberamente. Indubbiamente, non è altro che il diritto in base al quale viene formulato il giudizio analitico nel senso di Kant, secondo il quale la montagna d'oro, ad esempio, è effettivamente d'oro<sup>88</sup>.

Ora, non tutte le proposizioni narrative esprimono assunzioni pure. I romanzi storici, ad esempio, mischiano personaggi inventati con altri reali, sui quali formulano proposizioni che parlano anche di fatti realmente accaduti. Si è parlato, in questi casi, di oggetti «nativi [*native*]» e oggetti «migranti [*immigrant*]»<sup>89</sup>. Io non discuterò specificamente questa né le altre teorie che sono state formulate per spiegare tale situazione, mi limiterò invece a illustrare alcune indicazioni fornite al riguardo dallo stesso Meinong<sup>90</sup>.

Invertendo la definizione di assunzione data sopra, «i giudizi» – dice Meinong – «si possono trattare come assunzioni, cui si è aggiunto il momento della convinzione (in qualche suo grado di intensità)»<sup>91</sup>. In altre parole, il passaggio dall'assunzione al giudizio corrisponde al passaggio dal

<sup>88</sup> Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 374: «Man findet z. B. in modernen Dramen oft genaue Angaben über das Alter und sonstige Eigenschaften der Personen des Dramas. Das kann fürs erste nur den Sinn von Annahmen haben. Ist aber die Annahme gemacht, dann hat die betreffende Person eben das betreffende Alter, als ob der Dichter das Recht hätte, hierüber frei zu verfügen. Es ist freilich nichts weiter als das Recht, aus dem heraus das analytische Urteil im Sinne Kants gefällt wird, demzufolge etwa der goldene Berg tatsächlich von Gold ist».

<sup>89</sup> Cfr. T. Parsons, *A Meinongian Analysis of Fictional Objects*, «Grazer Philosophische Studien» 1, 1975, p. 79; Id., *Nonexistent objects*, cit., pp. 51 sgg. e *passim*.

<sup>90</sup> Negli ultimi anni, le teorie meinongiane sono state riprese e sviluppate da diversi autori in relazione ai testi di carattere narrativo; penso, ad esempio, a Ch. Crittenden, R. Haller, Z. Kanyó, W.G. Lycan, P.J. McCormick, F. Merrell, Th.G. Pavel, J.M. Pozuelo Yvancos e A. Voltolini. In particolare, H.N. Castañeda, D. Jacqueline, K. Lambert, T. Parsons, J. Pańniczek, W.J. Rapaport, R. Routley e E.N. Zalta hanno elaborato delle semantiche meinongiane, su cui cfr. F. Orilia, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, Pisa, ETS 2005<sup>2</sup> (2002<sup>1</sup>). Per le relative indicazioni bibliografiche al riguardo rimando a V. Raspa, *Fortuna, significato e origini della teoria dell'oggetto*, in A. Meinong, *Teoria dell'oggetto*, cit., pp. 40-41, n. 153.

<sup>91</sup> A. Meinong, *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 333: «Urteile lassen sich betrachten als Annahmen, zu denen das Glaubensmoment (in irgendeinem seiner Stärkegrade) hinzugetreten ist». Cfr. anche Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 340.

più indeterminato al più determinato<sup>92</sup>. Ora, può accadere che l'assunzione mostri un momento che non è ancora propriamente convinzione, ma che è tuttavia così simile alla convinzione, da far apparire l'assunzione simile al giudizio, sebbene non cessi di essere assunzione. Ovviamente, il grado di convinzione può variare in misura sia crescente che decrescente. Di conseguenza, le assunzioni si possono distinguere in due tipi, caratterizzati dal fatto che «in un caso, il vissuto assuntivo emerge con chiarezza inconfondibile dal suo contesto psichico; nell'altro caso, sfugge così facilmente nella sua umbratilità all'attenzione diretta in quanto vissuto particolare, che ha dovuto essere esibito attraverso analisi più o meno indirette»<sup>93</sup>. Le assunzioni del primo tipo sono inconfondibilmente più vicine ai giudizi di quanto lo siano le altre; per esse non è quindi appropriata la denominazione di «giudizi fantastici», bensì quella di «assunzioni simili ai giudizi» (*urteilsartige Annahmen*), laddove le assunzioni del secondo tipo possono essere denominate «umbratili»<sup>94</sup>.

Facciamo un esempio tratto da *La Chartreuse de Parme* di Stendhal. Secondo quanto abbiamo detto, le proposizioni del romanzo esprimono assunzioni; ma, dato il carattere dell'opera, non esprimono tutte assunzioni dello stesso tipo. Ve ne sono di simili ai giudizi, che emergono dal loro contesto finzionale e possono essere comprese anche in altri contesti, dal momento che i loro significati si riferiscono alla realtà, e di umbratili, che hanno come contesto di riferimento solo il romanzo, all'interno del quale trovano spiegazione. Così che (1) «Napoleone era sbarcato al golfo di Juan»<sup>95</sup> esprime un'assunzione simile a un giudizio, ma che (2) «Con tono estremamente commosso la contessa parlava a Fabrizio dei futuri destini di Napoleone»<sup>96</sup> esprime un'assunzione umbratile, poiché si comprende solo in relazione ad altre proposizioni (e corrispondenti assunzioni) del romanzo, che spiegano chi sono la contessa e Fabrizio, perché la contessa si sia entusiasmata alla notizia che Napoleone aveva lasciato l'isola d'Elba ed era tornato in Francia. Questa seconda assunzione non è però così umbratile come (3) «L'8 marzo, alle sei del mattino, il marchese, fregiato di tutte le decorazioni, si faceva

<sup>92</sup> Cfr. Id., *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 383.

<sup>93</sup> Ivi, GA III, p. 332: «[daß] einmal sich das Annahmeerlebnis in ganz unverkennbarer Deutlichkeit von seiner psychischen Umgebung abhebt, das andere Mal in seiner Schattenhaftigkeit der direkten Beachtung als besonderes Erlebnis so leicht entgeht, daß es durch mehr oder minder indirekte Analysen hat aufgewiesen werden müssen».

<sup>94</sup> Cfr. Ivi, GA III, pp. 332, 334.

<sup>95</sup> Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, Paris, A. Dupont 1839, vol. I, p. 48; Paris, Flammarion 1964, p. 60 [trad. it.: *La Certosa di Parma*, introd. di T. Goruppi, trad. it. di M. Zini, Torino, UTET 1981, p. 31]: «Napoléon venait de débarquer au golfe de Juan».

<sup>96</sup> Stendhal, *op. cit.*, vol. I, p. 49; p. 61 [trad. it. cit., p. 32]: «C'était avec l'accent de l'émotion la plus vive que la comtesse parlait à Fabrice des futures destinées de Napoléon».

dettare dal primogenito la minuta di un terzo dispaccio politico»<sup>97</sup>. La (1) potrebbe comparire anche in un libro di storia, ovviamente con tanto di data, che effettivamente Stendhal premette qualche riga prima; la (3) si comprende solo se si è letto il romanzo e quindi si conoscono i personaggi; la (2) invece nomina, accanto a due personaggi inventati, uno reale, Napoleone. Inoltre, che questi, appena giunto in Francia, avesse davvero riaccessi molti entusiasmi è un fatto storico, anche se il fatto particolare asserito dalla (2) non ha avuto effettivamente luogo. Il riferimento alla realtà è in tal caso indiretto, e non immediato come nella (1).

Con la nozione di umbratilità è connessa quella di misurazione, la cui utilità risulta evidente nel caso della (2), ma emerge ancora di più nel momento in cui passiamo a considerare le rappresentazioni. Certo, a voler essere rigorosi, anche la (1) si lascia comprendere solo in relazione a un gruppo di proposizioni, che spieghino i significati delle parole “Napoleone”, “golfo di Juan” e “sbarcare”. Ma questo ci introduce in un diverso tipo di problematica, la cui trattazione ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento. È ovvio che possiamo apprendere nuovi significati solo sulla base di altri che già conosciamo. Le rappresentazioni percettive (o serie) – dice Meinong – lasciano tracce disposizionali, «che rendono possibile e favoriscono il presentarsi di rappresentazioni fantastiche oggettuali. Un’analoga dipendenza dei pensieri fantastici dai pensieri seri, ossia delle assunzioni dai giudizi, non manca sicuramente»<sup>98</sup>.

Poiché Meinong estende la dicotomia simile-al-serio/umbratile a tutti i vissuti, anche per le rappresentazioni vale quanto si è detto per le assunzioni. Così Napoleone – abbiamo detto – è una rappresentazione simile-alle-serie, Fabrizio del Dongo una umbratile. Nel romanzo, Stendhal non ha bisogno di descrivere né di dire chi sia Napoleone, può anche non nominarlo e limitarsi a dire “l’Imperatore”, egli sa che ogni suo lettore ha una conoscenza minimale di chi sia Napoleone. Non si può dire lo stesso di Fabrizio: questi possiede solo quelle proprietà che Stendhal gli ha attribuito, o che si lasciano dedurre dal romanzo, mentre a Napoleone possono essere assegnate anche altre proprietà, che Stendhal non menziona nemmeno. Il nome “Napoleone” rinvia da un lato al Napoleone storico, dall’altro a quello finzionale; noi veniamo rimandati al Napoleone reale (*Zielgegenstand*) attraverso il Napoleone finzionale (*Hilfsgegenstand*)<sup>99</sup>. Preciso che l’oggetto di una rappresentazione simi-

<sup>97</sup> Stendhal, *op. cit.*, vol. I, p. 48; p. 60 [trad. it. cit., p. 31]: «Le 8 mars, à six heures du matin, le marquis, revêtu de ses insignes, se faisait dicter, par son fils aîné, le brouillon d’une troisième dépêche politique».

<sup>98</sup> A. Meinong, *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 312: «die das Auftreten gegenstandsgleicher Phantasievorstellungen ermöglichen und begünstigen. Eine analoge Abhängigkeit der Phantasiegedanken von den Ernstgedanken, d. h. der Annahmen von den Urteilen, fehlt sicher nicht».

<sup>99</sup> Sugli oggetti ausiliari (*Hilfsgegenstände*) e gli oggetti finali (*Zielgegenstände*) cfr. Id., *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit*, cit., GA VI, pp. 194 sgg.

le-alle-serie in un romanzo resta tale anche se io non so che è simile-alle-serie, ossia che ha un prototipo nel mondo attuale: il fatto che io sappia o meno chi è qualcuno non cambia la sua identità; allo stesso modo, un personaggio storico resta un personaggio storico, anche se io lo leggo come inventato. Il grado di conoscenza del lettore riguarda la fruizione dell'opera, non lo *status* ontologico dei suoi oggetti.

Anziché fare una distinzione netta fra oggetti nativi e oggetti migranti quali significati di rappresentazioni simili-alle-serie o umbratili, Meinong propone le nozioni di umbratilità e incompletezza, che possono essere gradualmente misurate. Se, come afferma Lubomír Doležel, «[e]sistere in senso finzionale significa esistere secondo modi, livelli e gradi diversi»<sup>100</sup>, ebbene – fermo restando che Meinong non parla né di “esistenza finzionale” né di “mondi finzionali” –, i concetti di umbratilità e incompletezza riescono a dare ragione sia delle entità tipicamente finzionali, sia di quelle simili alle entità reali, compresi i casi in cui un autore attribuisce a un personaggio storico caratteristiche inventate e a uno inventato caratteri che lo rendono simile a un personaggio reale.

Siamo così passati a trattare degli oggetti intesi come *Objekte*, ossia come oggetti delle rappresentazioni. In realtà, ciò è inevitabile parlando delle assunzioni. In precedenza abbiamo visto che il giudizio giudica un obbiettivo e giudica sul materiale di questo, ossia, in ultima analisi, sugli obbiettivi su cui è costruito l'obbiettivo. Analogamente, l'assunzione apprende sempre obbiettivi, ma allo stesso tempo anche il suo materiale, e cioè gli obbiettivi. In quanto oggetti di ordine superiore, gli obbiettivi – si è detto – possono essere costruiti anche su altri obbiettivi, ma alla fine della serie verso il basso si raggiungono degli obbiettivi. Abbiamo anche detto che lo scopo di chi usa parole e proposizioni per comunicare – quindi anche lo scopo dello scrittore – è, sì, di esprimere qualcosa, ma soprattutto di significare qualcosa. E i significati sono sempre oggetti. Ma che tipo di oggetti sono i fatti, gli eventi, i personaggi, le cose di cui si parla nelle narrazioni? Per rispondere – e con ciò veniamo a trattare la seconda questione – dobbiamo occuparci più specificamente dei significati dei segni letterari. Finora abbiamo parlato di distinzioni all'interno dei testi finzionali, si tratta ora di caratterizzare gli oggetti finzionali.

3.2. Fin dai suoi primi lavori, Meinong ha sostenuto che la fantasia si comprende in relazione al suo correlato, dapprima identificato con le sole rappresentazioni fantastiche<sup>101</sup>, successivamente con tutti i vissuti fantastici<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> L. Doležel, *Heterocosmica: Fiction and Possible Worlds*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press 1998, p. 147 [trad. it.: *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, trad. it. di M. Botto, Milano, Bompiani 1999, p. 151].

<sup>101</sup> Cfr. A. Meinong, *Phantasie-Vorstellung und Phantasie*, cit., GA I, pp. 196 sg.

<sup>102</sup> Cfr. Id., *Über Annahmen* (1902), cit., pp. 284 sg.; Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 381 sg.

Ci si pone però la domanda: da dove prendiamo il materiale per le nostre fantasie? Dall'esperienza, risponde Meinong, anche se non necessariamente in maniera immediata. Il fondamento per determinate rappresentazioni fantastiche – va ricordato che le rappresentazioni sono i fenomeni psichici fondamentali – può essere costituito anche da altre rappresentazioni fantastiche, ma alla fine raggiungiamo elementi ultimi. Abbiamo detto che gli oggetti di ordine superiore hanno quali elementi costitutivi oggetti di ordine inferiore, fino a raggiungere degli *infima* non ulteriormente divisibili. Gli oggetti finzionali sono appunto *oggetti di ordine superiore*. Un centauro, ad esempio, è un complesso<sup>103</sup>, cui si è giunti congiungendo degli *inferiora* (testa e busto umani con corpo di cavallo), dei quali abbiamo conoscenza dall'esperienza. Noi abbiamo prodotto il centauro (meglio: la rappresentazione del centauro), non gli uomini, né i cavalli. Noi non creiamo, ma inventiamo, perché non creiamo dal nulla, ma usiamo un materiale che c'è già (in un senso che sarà spiegato fra breve). In quanto le finzioni sono oggetti di ordine superiore, esse entrano in relazione con la realtà e – nei casi in cui hanno dei prototipi reali presentati da vissuti fantastici simili-ai-seri, oppure hanno almeno un riferimento indiretto nella realtà – penetrano le barriere del reale<sup>104</sup>. Alle finzioni Meinong riconosce anche il carattere dell'*incompletezza*, la quale è connessa con la determinatezza del vissuto che presenta l'oggetto. Tutti gli oggetti finzionali sono allo stesso modo oggetti di ordine superiore; quel che varia è la determinatezza del vissuto, ossia dell'assunzione o della rappresentazione che lo presenta; e questa determinatezza (o indeterminatezza) è correlata alla completezza (o incompletezza) dell'oggetto, e quindi all'essere o non essere questo un individuo. Così Chirone, sebbene il nome pretenda di indicare un determinato individuo, è un oggetto incompleto<sup>105</sup>, al quale appartengono le caratteristiche narrate dal mito. Ma un essere simile a un centauro, per quanto lo si cerchi in questo mondo, non è dato di trovarlo, è un'invenzione fantastica (salvo futuri esperimenti chirurgici). Possiamo allora asserire che Chirone – come ogni prodotto della fantasia – è *un oggetto non-esistente incompleto di ordine superiore*.

In questo modo conferiamo agli oggetti finzionali uno *status* ontologico servendoci di categorie meinongiane; ma anche il triangolo rettangolo è, secondo Meinong, un oggetto non-esistente, incompleto, di ordine superiore. Per caratterizzare un oggetto finzionale nella sua peculiarità, dobbiamo avere *qualcosa di prodotto*, il cui stare insieme delle parti non si spiega soltanto

<sup>103</sup> Nel 1899 Meinong usa il termine “compleSSIONE” (v. *supra*, p. 180), che poi sostituisce con “complesso”; cfr. Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 279-280.

<sup>104</sup> Cfr. R. Haller, *Friedlands Sterne oder Facta und Ficta*, «Erkenntnis» XIX, 1983, pp. 153-165; rist. in Id., *Facta und Ficta*, cit., pp. 46 sg., 50; Id., *Wirkliche und fiktive Gegenstände*, cit., pp. 57 e *passim*; L. Doležel, *op. cit.*, pp. 27, 54 [trad. it. cit., pp. 29, 56].

<sup>105</sup> Cfr. R.E. Dyche, *op. cit.*, pp. 230 sgg.; R. Haller, *Incompleteness and Fictionality in Meinong's Object Theory*, cit., pp. 66, 68-69.

con la fondazione degli oggetti di ordine superiore, ma richiede appunto il momento della produzione. Questo coincide, nel nostro caso, con i processi di ideazione e di scrittura, che consistono entrambi nel giungere al linguaggio di determinati oggetti ed eventi. Il 'darsi' degli oggetti finzionali è legato all'espressione linguistica, in quanto, poiché determinate proprietà vengono attribuite loro semplicemente attraverso il linguaggio, essi sono così come il linguaggio dice. Significa questo che senza i segni e la loro permanenza l'oggetto finzionale non c'è?

«Il 'darsi'» – scrive Meinong – «[...] può essere inteso non soltanto nel senso dell'esistenza o della sussistenza, ma anche dell'extra-essere»<sup>106</sup>; tuttavia, mentre l'esistenza e la sussistenza non sono essenziali all'oggetto, l'extra-essere spetta a tutti gli oggetti, anche a quelli finzionali. Non è possibile invece – prescindendo dagli oggetti difettivi – che un oggetto non sia nemmeno al-di-fuori-dell'essere<sup>107</sup>. Pertanto, sostiene Meinong, l'oggetto non è creato, ma «tirato fuori dall'infinita abbondanza dell'extra-essere [*aus der unendlichen Fülle des Außerseienden herausgegriffen*]»<sup>108</sup>. L'autore non crea l'oggetto – che è già dato in quanto al-di-fuori-dell'essere – ma, lavorando con segni (parole e proposizioni), produce vissuti che ci permettono di apprendere un oggetto. Gli oggetti finzionali emergono dall'extra-essere – in un linguaggio che non accetta la nozione di extra-essere, si direbbe che giungono all'essere – insieme ai segni pensati, espressi e scritti, che li designano. Secondo Meinong, senza i segni e la loro permanenza l'oggetto non è conoscibile – altri direbbero che non si dà ancora. Così, prima che Stendhal scrivesse la *Chartreuse*, la contessa Pietranera non era conoscibile, ma c'era. Se infatti la contessa Pietranera è costituita da un insieme di proprietà, allora questo insieme non è altro che una delle possibili combinazioni di proprietà che si danno nell'extra-essere<sup>109</sup>.

Se non si accetta la nozione di extra-essere e ci si pone dal punto di vista dell'essere, le rappresentazioni dovrebbero avere un oggetto solo se si indirizzassero a qualcosa di esistente o di sussistente. Secondo la teoria proposta da Meinong, sono invece oggettuali anche le rappresentazioni «che sarebbero indirizzate a oggetti essenti, se vi fosse l'essere di questi oggetti, e potenzialmente oggettuali sono persino quelle rappresentazioni che non si indirizzano mai all'essente, ma sono cosiffatte che, in condizioni favorevoli, almeno in un

<sup>106</sup> A. Meinong, *Über emotionale Präsentation*, cit., GA III, p. 390: «Das 'Geben' [...] kann nicht nur im Sinne von Existenz oder Bestand, sondern auch in dem von Außersein verstanden werden».

<sup>107</sup> Cfr. Ivi, GA III, p. 308.

<sup>108</sup> Id., *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, p. 274.

<sup>109</sup> Ho trattato più dettagliatamente questo tema in V. Raspa, *Fictional and Aesthetic Objects: Meinong's Point of View*, in *Modes of Existence. Papers in Ontology and Philosophical Logic*, ed. by A. Bottani and R. Davies, Frankfurt [Main i.e.]-Heusenstamm-Paris-Ebikon-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag 2006, pp. 55 sgg.

senso fittizio potrebbero esserlo»<sup>110</sup>. Ciò richiede un indebolimento del concetto di oggettualità<sup>111</sup>. Se l'oggettualità consistesse nell'*avere* un oggetto e questo dovesse essere un oggetto essente, le rappresentazioni di finzioni non avrebbero mai un oggetto e una rappresentazione come quella della montagna d'oro sarebbe una rappresentazione senza oggetto, ossia una rappresentazione la cui estensione è vuota. Tuttavia, noi distinguiamo la montagna d'oro da Otello e Otello da Amleto. Non resta che accettare il principio di indipendenza dell'esser-così dall'essere.

Il *pendant* di questo principio – si è detto – è appunto il principio dell'extra-essere. Infatti, se diciamo di Amleto che è un principe e di Otello che è un moro, attribuiamo tali proprietà non alle rappresentazioni, ma agli oggetti non-esistenti delle rappresentazioni fantastiche. Più precisamente, agli oggetti al-di-fuori-dell'essere delle rappresentazioni fantastiche, a quegli oggetti la cui conoscibilità è collegata all'espressione linguistica. Le proprietà di cui gode Amleto sono il risultato di una stipulazione da parte di Shakespeare, il quale avrebbe potuto anche cambiarle nel corso della stesura dell'omonima tragedia. L'arbitrarietà sembra essere il criterio di distinzione fra ciò che sussiste e ciò che è solo al-di-fuori-dell'essere. Un oggetto sussistente possiede proprietà essenziali, che possono essere scoperte, ma non possono essergli attribuite arbitrariamente; lo stesso non vale per gli oggetti finzionali: per ogni uomo è essenziale vivere per agire, ma la letteratura ha inventato i morti viventi.

Se ora applichiamo il criterio dell'arbitrarietà all'interno del finzionale, possiamo distinguere gradualmente gli oggetti finzionali 'naturali' da quelli 'soprannaturali'. Gli oggetti soprannaturali sarebbero caratterizzati dal fatto che le rappresentazioni che li presentano sono molto più umbratili di quelle che presentano oggetti maggiormente simili a quelli del mondo reale. Per questi il lettore può ricorrere alle proprie conoscenze sul mondo reale; mentre le proprietà degli oggetti soprannaturali dipendono molto più strettamente dal testo letterario, così che l'implicito da esso deducibile è notevolmente ridotto. Se in un libro leggo di «una città di fronte alla montagna», posso rappresentarmi la montagna popolata di alberi e di animali, ma se la montagna è d'oro, difficilmente posso pensare che su di essa crescano alberi o vivano altri esseri viventi.

Siamo così giunti all'ultima questione che avevo intenzione di trattare: il rapporto di un oggetto finzionale con il contesto. Quanto detto finora riguarda l'autore, la considerazione della cornice testuale e della possibilità di completare l'oggetto finzionale rimanda invece al fruitore.

<sup>110</sup> A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., *GA IV*, pp. 233-234: «die auf seiende Gegenstände gerichtet wären, wenn das Sein dieser Gegenstände eben stattfände, und potentiell gegenständlich sind sogar auch solche Vorstellungen, die nicht einmal auf Seiendes gerichtet, sondern bloß so beschaffen sind, daß sie unter günstigen Umständen wenigstens im eben angegebenen fiktiven Sinn darauf gerichtet sein könnten».

<sup>111</sup> Cfr. *ivi*, *GA IV*, p. 228.

3.3. Posto che gli oggetti finzionali siano collegati al contesto, si pone la domanda se essi si diano solo all'interno della loro cornice testuale. La risposta a tale domanda esige una definizione di "cornice testuale". Coincide questa con il testo o può anche essere più ampia?<sup>112</sup> La cosa dipende, ancora una volta, dal tipo di oggetto o di vissuto che lo presenta: una rappresentazione simile-alle-serie presenta un oggetto finzionale nel racconto, che però rinvia anche a un suo prototipo nel mondo reale e, in quanto fa questo, amplia il contesto oltre i limiti del testo; al contrario, una rappresentazione umbratile presenta un oggetto che si dà esclusivamente all'interno della sua cornice testuale. Qui va precisato che, dal punto di vista del lettore, per collegamento con il testo non si intende il collegamento con l'esatta sequenza verbale. Noi possiamo ricordare la storia di Raskol'nikov, pur non ricordando esattamente le parole del romanzo. Noi intendiamo anche solo in relazione al testo lo stato di cose che Raskol'nikov ha ucciso una donna, ma questo non deve avere una precisa e immediata corrispondenza con una proposizione del romanzo, bensì una corrispondenza mediata con una o più proposizioni che esprimono tale fatto. In riferimento al discorso ascoltato, Meinong osserva «che non di rado già immediatamente dopo si conosce bene il senso del discorso, ma in nessun modo le parole»; e aggiunge: «anche con le parole lette accade abbastanza spesso non diversamente»<sup>113</sup>.

Per quanto riguarda le proposizioni, si può asserire con Rudolf Haller: «che una proposizione sia vera nell'opera non significa che la medesima proposizione non potrebbe essere vera anche in un'altra cornice»<sup>114</sup>. A mio avviso, questa affermazione va posta in relazione con il grado di umbratilità dell'assunzione espressa dalla proposizione: un'assunzione completamente umbratile è vera solo nel contesto finzionale, una simile a un giudizio può essere vera anche in altri contesti<sup>115</sup>.

Concludendo, gli oggetti finzionali sono oggetti non-esistenti, incompleti, di ordine superiore, che entrano a far parte del nostro mondo, ossia di ciò che ci è conoscibile, attraverso l'attività produttiva del soggetto e sono collegati al contesto, o ai contesti, in cui l'attività fantastica li ha collocati; tale collegamento è mediato in maniera più o meno forte dal grado di umbratilità

<sup>112</sup> Di tale questione si occupa R. Haller, *Friedlands Sterne oder Facta und Ficta*, cit.; Id., *Wirkliche und fiktive Gegenstände*, cit.

<sup>113</sup> A. Meinong, *Über Annahmen* (1910), cit., GA IV, pp. 236-237: «[...] daß man nicht selten schon unmittelbar nachher zwar über den Sinn der Rede Bescheid weiß, keineswegs aber über die Worte. Bei gelesenen Wörtern geht es oft genug auch nicht anders».

<sup>114</sup> R. Haller, *Wirkliche und fiktive Gegenstände*, cit., p. 65: «Daß ein Satz in der Dichtung wahr ist, heißt nicht, daß der gleiche Satz nicht auch in einem anderen Rahmen wahr sein könnte».

<sup>115</sup> Secondo Meinong, i veri portatori di verità sono gli obbiettivi e solo indirettamente possono essere veri i corrispondenti vissuti; alle assunzioni corrispondono gradi di verità. Su ciò cfr. V. Raspa, *Forme del più e del meno in Meinong*, cit., pp. 205 sgg.

delle rappresentazioni o delle assunzioni che le parole e le proposizioni dei testi letterari esprimono.

## BIBLIOGRAFIA

- BERKELEY, George, *A Treatise concerning the Principles of Human Knowledge*, Dublin 1710; second edition, London 1734; rist. in *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne*, cit., vol. II, pp. 19-113 [trad. it.: *Trattato sui principi della conoscenza umana*, in *Opere filosofiche*, a cura di S. Parigi, Torino, UTET 1996, pp. 173-282].
- *Alciphron, or The Minute Philosopher*, London 1732, 1752<sup>3</sup>; rist. in *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne*, cit., vol. III [trad. it.: *Alcifrone*, a cura di A. e C. Guzzo, Bologna, Zanichelli 1963].
  - *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne*, ed. by A.A. Luce and T.E. Jessop, London-Edinburgh-Paris-Melbourne-Toronto-New York, Th. Nelson & Sons 1948-1957.
- La Bibbia concordata. Nuovo Testamento*, a cura della Società Biblica di Ravenna, Milano, Mondadori 1982.
- BOLZANO, Bernard, *Wissenschaftslehre. Versuch einer ausführlichen und größtentheils neuen Darstellung der Logik mit steter Rücksicht auf deren bisherige Bearbeiter*, 4 Bde., Sulzbach, J.E. v. Seidelschen Buchhandlung 1837; ora in *Bernard Bolzano-Gesamtausgabe*, Reihe I: *Schriften*, Bde. 11-14: *Wissenschaftslehre*, hrsg. von J. Berg, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog 1985-1999.
- BRENTANO, Franz, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, Wien, Hölder 1874; 3 Bde., hrsg. von O. Kraus, Leipzig, Meiner 1924-1928 [trad. it.: *Psicologia da un punto di vista empirico*, 3 voll., a cura di L. Albertazzi, trad. it. di R. Lattanza Dappiano, Roma-Bari, Laterza 1997].
- *Die Lehre vom richtigen Urteil*, hrsg. von F. Mayer-Hillebrand, Bern, Francke 1956.
- CHISHOLM, Roderick M., *Homeless Objects*, «Revue Internationale de Philosophie» XXVII, 1973, n. 104-105, pp. 207-223.
- DOLEŽEL, Lubomír, *Heterocosmica: Fiction and Possible Worlds*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press 1998 [trad. it.: *Heterocosmica. Fiction e mondi possibili*, trad. it. di M. Botto, Milano, Bompiani 1999].
- DÖLLING, Evelyn, *On Alexius Meinong's Theory of Signs*, in *The Brentano Puzzle*, ed. by R. Poli, Aldershot-Brookfield USA-Singapore-Sidney, Ashgate 1998, pp. 199-213.
- *Zeichen und Annahmen. Alexius Meinongs zeichenphilosophische Untersuchungen*, «Kodikas» XXI, 1998, n. 3-4, pp. 1-15.
  - *“Wahrheit suchen und Wahrheit bekennen”. Alexius Meinong: Skizze seines Lebens*, Amsterdam-Atlanta (GA), Rodopi 1999.
- DYCHE, Richard E., *Meinong on Possibilities and Impossibilities*, in *Phenomenology. Dialogues and Bridges*, ed. by R. Bruzina and B. Wilshire, Albany, State University of New York Press 1982, pp. 229-237.
- FINDLAY, John N., *Meinong's Theory of Objects and Values*, Oxford, Clarendon Press 1963<sup>2</sup> (1933<sup>1</sup>).
- GAETSCHENBERGER, Richard, *Grundzüge einer Psychologie des Zeichens*, Würzburger Inaugural-Dissertation, Regensburg, Druck der Verlagsanstalt vorm. G.J. Manz 1901.
- GROSSMANN, Reinhardt, *Meinong*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul 1974.

- HALLER, Rudolf, *Friedlands Sterne oder Facta und Ficta*, «Erkenntnis» XIX, 1983, pp. 153-165; rist. in ID., *Facta und Ficta*, Stuttgart, Reclam 1986, pp. 36-51.
- *Wirkliche und fiktive Gegenstände*, in ID., *Facta und Ficta*, Stuttgart, Reclam 1986, pp. 57-93.
  - *Incompleteness and Fictionality in Meinong's Object Theory*, «Topoi» VIII, 1989, pp. 63-70.
- HOBBS, Thomas, *Elementorum Philosophiae. Sectio prima De Corpore*, London 1655; rist. in THOMAE HOBBS MALMESBURIENSIS, *Opera philosophica*, quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta studio et labore Gulielmi Molesworth, 5 voll., London, J. Bohn 1839-1845, vol. I (= rist. Aalen, Scientia 1961) [trad. it.: *Elementi di filosofia. Il corpo. L'uomo*, a cura di A. Negri, Torino, UTET 1972].
- HÖFLER, Alois, *Philosophische Propädeutik*, I. Theil: *Logik*, unter Mitwirkung von A. Meinong, Prag-Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag 1890.
- HUSSERL, Edmund, *Logische Untersuchungen*, Halle a.S., Niemeyer 1913-1921<sup>2</sup> (1900-1901<sup>1</sup>) [trad. it.: *Ricerche Logiche*, 2 voll., a cura di G. Piana, Milano, Il Saggiatore 1968].
- LAMBERT, Karel, *Meinong and the Principle of Independence*, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sidney, Cambridge University Press 1983.
- LINDENFELD, David F., *The Transformation of Positivism: Alexius Meinong and European Thought, 1880-1920*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1980.
- LOCKE, John, *An Essay concerning Human Understanding*, London, Th. Bassett 1690; ed. by P.H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press 1975, 1979<sup>2</sup> [trad. it.: *Saggio sull'intelligenza umana*, 2 voll., introd. di C.A. Viano, trad. it. di C. Pellizzi, rivista da G. Farina, Roma-Bari, Laterza 1988].
- LOTZE, Rudolf Hermann, *System der Philosophie*, I. Teil: *Drei Bücher der Logik: Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, Leipzig, Weidmannsche Buchhandlung 1874; hrsg. und eingel. von G. Misch, Leipzig, Meiner 1912<sup>2</sup> [trad. it.: *Logica*, prefaz. di S. Poggi, a cura di F. De Vincenzis, Milano, Bompiani 2010].
- MARTINAK, Eduard, *Zur Psychologie des Sprachlebens*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien» IL, 1898, n. 1, pp. 1-22.
- *Psychologische Untersuchungen zur Bedeutungslehre*, Leipzig, Barth 1901.
- MEINONG, Alexius, *Hume-Studien I. Zur Geschichte und Kritik des modernen Nominalismus*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse» LXXXVII, 1877, pp. 185-260; rist. in GA I, pp. 1-72 [trad. it.: *Per la storia e la critica del nominalismo moderno*, in ID., *Empirismo e nominalismo. Studi su Hume*, trad. e cura di R. Brigati, Firenze, Ponte alla Grazie 1991, pp. 19-71].
- *Phantasie-Vorstellung und Phantasie*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» XCV, 1889, n. 2, pp. 161-244; rist. in GA I, pp. 193-271.
  - *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» XXI, 1899, pp. 182-272; rist. in GA II, pp. 377-471 [trad. it.: *Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna*, in ID., *Teoria dell'oggetto*, a cura di V. Raspa, Trieste, Edizioni Parnaso 2002, pp. 157-227].
  - *Über Annahmen*, I. Aufl., Leipzig, Barth 1902.

- *Über Gegenstandstheorie*, in *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, mit Unterstützung des k. k. Ministeriums für Kultus und Unterricht in Wien, hrsg. von A. Meinong, Leipzig, Barth 1904, pp. 1-50; rist. in *GA II*, pp. 481-530 [trad. it.: *Sulla teoria dell'oggetto*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, cit., pp. 237-273].
  - *Über die Erfahrungsgrundlagen unseres Wissens*, Berlin, J. Springer 1906; rist. in *GA V*, pp. 367-481.
  - *Über die Stellung der Gegenstandstheorie im System der Wissenschaften*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» CXXIX, 1906, pp. 48-94, 155-207; CXXX, 1907, pp. 1-46; Leipzig, Voigtländer 1907; rist. in *GA V*, pp. 197-365.
  - *Über Annahmen*, 2. umgearbeitete Aufl., Leipzig, Barth 1910; rist. in *GA IV*, pp. 1-389, 517-535.
  - *A. Meinong's Gesammelte Abhandlungen*, hrsg. und mit Zusätzen versehen von seinen Schülern, Leipzig, Barth 1913-1914; Bd. II: *Abhandlungen zur Erkenntnistheorie und Gegenstandstheorie*, rist. *GA II*; Bd. I: *Abhandlungen zur Psychologie*, rist. *GA I*.
  - *Über Möglichkeit und Wahrscheinlichkeit. Beiträge zur Gegenstandstheorie und Erkenntnistheorie*, Leipzig, Barth 1915; rist. in *GA VI*, pp. XV-XXII, 1-728, 777-808.
  - *Über emotionale Präsentation*, «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse» CLXXXIII, 1917, 2. Abh.; rist. in *GA III*, pp. 283-476.
  - *A. Meinong [Selbstdarstellung]*, in *Die deutsche Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, mit einer Einführung hrsg. von R. Schmidt, Bd. 1, Leipzig, Meiner 1921, pp. 91-150; rist. in *GA VII*, pp. 1-62 [trad. it.: *A. Meinong [Autopresentazione]*, in Id., *Teoria dell'oggetto*, cit., pp. 279-334].
  - *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, hrsg. von R. Haller und R. Kindinger gemeinsam mit R.M. Chisholm, 7 Bde., Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1968-1978 [abbr.: *GA*].
  - *Kolleghefte und Fragmente. Schriften aus dem Nachlaß (Ergänzungsband zur Gesamtausgabe)*, hrsg. von R. Fabian und R. Haller, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt 1978.
- MILL, John Stuart, *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive. Being a Connected View of the Principles of Evidence and the Methods of Scientific Investigation*, 2 vols., London, Parker 1843; London, Longmans, Green, Roberts, and Dyer 1872<sup>8</sup>; rist. in *Collected Works of John Stuart Mill*, vols. VII-VIII, ed. by J.M. Robson, with an introduction by R.F. McRae, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press; London, Routledge & Kegan Paul 1973-1974 [trad. it.: *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di M. Trinchero, introd. di F. Restaino, Torino, UTET 1988].
- MORSCHER, Edgar, *Meinongs Bedeutungslehre*, «Revue Internationale de Philosophie» XXVII, 1973, n. 104-105, pp. 178-206.
- ORILIA, Francesco, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, Pisa, ETS 2005<sup>2</sup> (2002<sup>1</sup>).
- PARSONS, Terence, *A Meinongian Analysis of Fictional Objects*, «Grazer Philosophische Studien» 1, 1975, pp. 73-87.
- *Nonexistent objects*, New Haven-London, Yale University Press 1980.
- RASPA, Venanzio, *Su ciò che non esiste. Da Bolzano a Meinong: un excursus nella filo-*

- sofia austriaca*, «Studi Urbinati. B: Scienze umane e sociali» LXVII, 1995/1996, pp. 115-201.
- *In-contraddizione. Il principio di contraddizione alle origini della nuova logica*, Trieste, Edizioni Parnaso 1999.
  - *Fantasia e prodotti di fantasia in Meinong*, in *Imago in phantasia depicta. Studi sulla teoria dell'immaginazione*, a cura di L. Formigari, G. Casertano e I. Cubeddu, Roma, Carocci 1999, pp. 339-358.
  - *Fortuna, significato e origini della teoria dell'oggetto*, in A. MEINONG, *Teoria dell'oggetto*, cit., pp. 13-77.
  - *Phantasie, Phantasieerlebnisse und Vorstellungsproduktion bei Meinong*, in *Meinong Studies / Meinong Studien*, vol. 1, Frankfurt [Main i.e.]-Paris-Ebikon-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag, 2005, pp. 95-128.
  - *Forme del più e del meno in Meinong*, in *Il pregiudizio a favore del reale. La teoria dell'oggetto di Alexius Meinong fra ontologia e epistemologia*, a cura di C. Barbero e V. Raspa, numero monografico della «Rivista di estetica» XLV, n.s. 30, 2005, n. 3, pp. 185-219.
  - *Fictional and Aesthetic Objects: Meinong's Point of View*, in *Modes of Existence. Papers in Ontology and Philosophical Logic*, ed. by A. Bottani and R. Davies, Frankfurt [Main i.e.]-Paris-Ebikon-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag 2006, pp. 47-80.
  - *Teoria dell'oggetto*, in *Storia dell'ontologia*, a cura di M. Ferraris, Milano, Bompiani 2008, pp. 210-240.
  - *The Forgotten Aesthetics: The Case of the Graz School*, Introduction to *The Aesthetics of the Graz School*, ed. by V. Raspa, Frankfurt [Main i.e.]-Paris-Lancaster-New Brunswick, Ontos Verlag 2010, pp. 7-53.
- RUSSELL, Bertrand, *On Denoting*, «Mind» n.s. XIV, 1905, pp. 479-493.
- SIGWART, Christoph, *Logik*, 2 Bde., Tübingen, Lauppsche Buchhandlung 1873-1878; 4. durchges. Aufl. besorgt von H. Maier, Tübingen, Mohr 1911<sup>4</sup>.
- STENDHAL, *La Chartreuse de Parme*, Paris, A. Dupont 1839; Paris, Flammarion 1964 [trad. it.: *La Certosa di Parma*, introd. di T. Goruppi, trad. it. di M. Zini, Torino, UTET 1981].
- TWARDOWSKI, Kazimierz, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen*, Wien, Hölder 1894; rist. mit einer Einleitung von R. Haller, München-Wien, Philosophia 1982 [trad. it.: *Sulla dottrina del contenuto e dell'oggetto delle rappresentazioni: una ricerca psicologica*, in ID., *Contenuto e oggetto*, introd. e trad. di S. Besoli, Torino, Bollati Boringhieri 1988, pp. 57-169].
- UEBERWEG, Friedrich, *System der Logik und Geschichte der logischen Lehren*, Bonn, A. Marcus 1857; 5., verbesserte Aufl., bearb. und hrsg. von J. Bona Meyer, 1882<sup>5</sup>.
- ZIMMERMANN, Robert, *Philosophische Propädeutik für Obergymnasien*, Zweite Abtheilung: *Formale Logik*, Wien, W. Braumüller 1853.
- *Philosophische Propädeutik: Prolegomena – Logik – Empirische Psychologie – Zur Einleitung in die Philosophie*, 2., umgearbeitete und sehr vermehrte Aufl., Wien, W. Braumüller 1860<sup>2</sup>.